Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno IV - N 218 - Dom. 5-Lun. 6 ottobre '75

DOMENICA 5
LUNEDÌ 6
OTTOBRE
1975

LOTTA CONTINUA

Lire 150

CONCLUSO IL DIRETTIVO UNITARIO

Pubblico impiego: le confederazioni offrono revoche e svendite

Approvata l'autolimitazione del diritto di sciopero, il blocco delle assunzioni e la completa mobilità. I padroni commentano: « si comincia a ragionare ». E' il momento di rispondere con la lotta. (A pag. 2 il verbale della discussione conclusiva)

ROMA, 4 — E' fuori di ogni dubbio che l'andamento e la conclusione delle due giornate in cui si è svolto il Direttivo unitario delle confederazioni hanno rappresentato un gravissimo e consistente arretramento dell'intero movimento sindacale impegnato nella preparazione delle scadenze contrattuali riguardanti milioni di lavoratori. Non è un caso del resto che tra le prime argomentazioni discusse dal parlamentino sindacale, in assenza dei rappresentanti della stampa, sia stata la revoca di una lunga serie di scioperi, in gran parte già dichiarati, delle categorie degli statali, ferrovieri e postelegrafonici, senza che sia stata offerta nessuna valida motivazione rispetto alle ventilate garanzie governative o peggio ancora con un travisamento di queste garanzie.

Ancora più grave è che questa strategia del ritiro degli scioperi, della quale sono in molti ad augurarsi spudoratamente un'estensione anche alle categorie operaie nel corso di questo autunno, si accompagna a proposte vergognose riguardanti la limitazione da parte sindacale del diritto di sciopero nel pubblico impiego e nei servizi (intesi in senso larghissimo e comprendenti le categorie degli elettrici, degli ospedalieri, dei lavoratori della scuola ecc.); limitazione che, nonostante abbia incontrato moltissime critiche anche dure nel corso del dibattito è uscita intatta nella sua sostanza nella mozione finale e destinata, entro un mese, ad entrare in vigore.

Lo stesso dibattito, che ha registrato l'assenza gravissima delle categorie dell'industria e dei rappresentanti delle strutture orizzontali del sindacato, non ha offerto nessuna posizione organicamente contraria alla relazione iniziale di Ciancaglini dimostrando fino in fondo, se ancora ce ne fosse bisogno, la completa irresponsabilità dei vertici delle varie categorie che in queste occasioni si dimostrano pronti a ricevere e subire in pieno i controlli e i veri e propri diktat che la federazione unitaria continua ad imporre. Da questo punto di vista è stato confermato che non esiste nessuna differenza tra la corsa affannosa dei vertici di categoria e quelli della federazione CGIL-CISL-UIL al compromesso e all'accor-

(Continua a pagina 6)

SCIOLTA UNA UNITA' MILITARE AD OPORTO PER VINCERE L'OPPOSIZIONE DEI SOLDATI AI TRASFERIMENTI

Portogallo: contro le manovre repressive dilaga l'insubordinazione nelle caserme

Dal nord al sud assemblee di caserma respingono i trasferimenti e le epurazioni. Tentativo di formare un nuovo corpo di polizia reclutando i « piedi neri » dell'Angola. Annunciate due nuove manifestazioni dei SUV. Martedì sciopero dei metallurgici

(Dal nostro corrispondente)

LISBONA, 4 — Si estende a macchia d'olio nelle caserme del Portogallo la insubordinazione dei soldati contro i tentativi dei comandanti e degli ufficiali reazionari di reimporre la disciplina cadaverica e il funzionamento repressivo dentro e fuori l'esercito.

A Oporto il generale Pires Veloso, l'uomo che lo stato maggiore ha imposto al comando della Regione Nord al posto di Corvacho, è giunto ad ordinare ieri lo scioglimento di un reggimento, il « CICA » (reggimento autieri).

E' la risposta del comando reazionario alla decisione presa giovedì alla unanimità dall'assemblea del reggimento di rifiutare il trasferimento di due sottufficiali di sinistra.

Lo stato maggiore della regione nord ha messo tutti i soldati in permesso illimitato, nel tentativo di disperderli, e ha ordinato ai quadri permanenti di tenersi a disposizione.

Anche ai termini del regolamento militare i soldati possono rifiutare però la licenza e rimanere in caserma. E' questa la indicazione che il SUV dà in questi giorni alle migliaia di soldati che si vedono giungere permessi e licenze non richieste.

La municipalità rossa di Oporto, formata dalle commissioni di operai e moradores, ha indetto una manifestazione per i prossimi giorni contro lo scioglimento del « CICA » e contro le reiterate manovre del governatore civile (uomo di Soares) per imporre al comune di Oporto una giunta reazionaria nominata d'autorità.

A Beja nell'Alentejo, il comandante della base aerea ha tentato ieri di trasferire 49 soldati che avevano partecipato ad una manifestazione in appoggio al potere popolare. Per fare applicare il provvedimento ha chiamato dei rinforzi di paracadutisti da fuori. La risposta è stata immediata. Mentre un'assemblea convocata clandestinamente si riuniva all'improvviso per respingere i trasferimenti, all'esterno si raccoglievano centinaia di contadini che dopo essere passati da un'altra caserma della zona, un reggimento di artiglieria, e avere chiamato fuori i soldati, insieme a questi hanno assediato per tutta la notte la base aerea, finché il comandante non ha revocato il provvedimento impegnandosi a permettere la partecipazione dei soldati alle manifestazioni popolari « apartidarie ».

A Lisbona è stato respinto con successo il tentativo di trasferire i soldati del reggimento RIOC che, mandati martedì a occupare Radio Club, avevano fraternizzato con i lavoratori. Tutti i soldati del reggimento hanno approvato in assemblea la loro decisione. Una analoga assemblea questa volta preventiva, ha votato nella caserma di artiglieria antiaerea di Cascais, a favore del comportamento tenuto dai commilitoni durante la occupazione di Radio Renascenca.

Alla Scuola di Fanteria di Mafra il comandante della unità, che si era opposto la settimana scorsa alla liberazione di due soldati arrestati per diffusione di volantini (e liberati poi nel corso della manifestazione SUV) ha rassegnato ieri le dimissioni.

Anche nelle unità della Marina il movimento dei SUV sta rapidamente estendendosi. Qui fino ad ora la presenza di una ufficialità di sinistra aveva rallentato la espressione autonoma dei soldati, pur favorendone le premesse. Nei giorni scorsi per la prima volta una riunione di ufficiali aveva approvato a maggioranza una mozione governativa.

In questi giorni una dopo l'altra assemblee di marinai votano mozioni contro il governo e di appoggio ai SUV.

Ieri il reggimento di artiglieria leggera RALIS ha approvato un documento di durissima denuncia del PS per la campagna allarmistica da esso lanciata su un presunto « colpo di stato dell'estrema sinistra ». « E' un tentativo di lanciare i soldati contro i soldati, — dice il documento — e di precipitare il paese in una guerra civile ». Anche il COPCON ha emesso un comunicato di attacco al PS per le false accuse da esso lanciate contro il RALIS e altre unità di Lisbona. Da parte sua Otelo de Carvalho, smentendo le notizie diffuse dal PS, ha dichiarato che nessuno ha preso contatto con lui per invitarlo ad aderire ad un « golpe di sinistra », che di conseguenza egli non ha mai rifiutato un tale invito.

Ieri qualche centinaio di elementi del Partito Socialista hanno inscenato una disgustosa manifestazione di appoggio al comandante fascista dei «commandos» dell'Amadora, al grido di « ordine, ordine » e « viva Jaime Neves ». Quest'ultimo si è affacciato per salutare la teppaglia. Immediatamente gli operai delle fabbriche di Amadora hanno organizzato una contromanifestazione sotto la caserma inneggiando all'unità operai-soldati.

Infine, il comandante della regione centro Cha-

(Continua a pag. 6)

Di fronte all'attacco della SIP si rafforza il movimento dell'autoriduzione

A Roma indette 3 giornate di lotta. Entusiasmante manifestazione a Genova. A Torino la Sip cerca di giocare d'anticipo. Un comunicato del collettivo politico giuridico di Bologna

La manifestazione che venerdì sera ha concluso a Genova la giornata di lotta contro la SIP, ha visto moltiplicarsi l'entusiasmo e la forza della mattinata, quando dal presidio di massa si è passati all'occupazione della SIP. L'incontro tra i rappresentanti dei comitati e i delegati della SIP, promesso durante l'occupazione da un membro dell'esecutivo, non c'è stato perché i delegati dell'esecutivo hanno preso a pretesto l'impossibilità di convocare tutti i rappresentanti dei lavoratori. Si è strappato però il preciso impegno di un incontro che si terrà lunedì mattina, tra la commissione interna e la direzione SIP, dove si chiederà di interrompere gli stacchi, e dell'incontro tra consiglio di azienda e rappresentanti dei comitati di lotta.

La manifestazione ha visto la partecipazione di più di 2000 proletari che, paralizzando il centro della città, si sono recati in prefettura e una delegazione ha chiesto di parlare al prefetto, il quale però ha lasciato l'ingrato compito al capo di gabinetto: gli è stato detto che, se gli stacchi non saranno revocati, la responsabilità delle conseguenze ricadrà sulla SIP, sul governo e i suoi rappresentanti a Genova.

Questa lotta, nuova per contenuti e forma, sta dimostrando sempre più il carattere esplosivo dell'unificazione tra lavoratori e pensionati e tra categorie diverse di lavoratori; un processo che è destinato a sconfiggere la disgregazione fra settori proletari e a battere l'irresponsabilità e il fatalismo dei vertici sindacali sempre pronti a sacrificare la lotta sull'altare delle trattative. Il movimento che ne scaturisce è concreto come la forza scesa in piazza in questi giorni, i suoi contenuti unificati hanno reso possibile la presenza straordinaria di chi è sempre stato escluso ed emarginato, dai pensionati, alle donne proletarie.

Il coordinamento dei comitati di lotta di Roma ha indetto per la prossima settimana tre giornate di lotta contro il carovita, per 1 prezzi politici, contro gli stacchi e per la sanatoria degli arretrati:

LUNEDI' 6 - dalle ore 10 presidio a piazza Mastai (direzione romana della SIP);

MARTEDI' 7 - assemblee nei quartieri e iniziative contro la SIP attraverso l'uso del telefono;

MERCOLEDI' 8 - manifestazione centrale alle ore 10 a piazza del Popolo con presidio tutta la giornata alla direzione generale della SIP (via Flaminia angolo via Gravina).

Nelle fabbriche, nei posti di lavoro e nei quartieri bisogna fare il massimo sforzo perché queste iniziative abbiano il massimo di adesione e di par-

(Continua a pagina 6)

DEPOSITATA AD ANCONA

Uguale alle arringhe dei fascisti la sentenza del processo Lupo

ANCONA, 4 — L'infame sentenza che il 30 luglio scorso mandò poco meno che assolti gli assassini fascisti di Mario Lupo, non finisce di oltreggiare e sfidare la coscienza antifascista.

A leggere i motivi della sentenza, recentemente depositata presso la cancelleria del Tribunale di Ancona, se ne deduce che l'assassinio di un antifascista non è reato, ma la conseguenza della « ...estrema tensione di Parma, in cui gli impulsi alla violenza sfuggono al controllo... » degli assassini fascisti; questo è stato per la corte il motivo di base!

Ci sono testimoni oculari; la teste Adriana Fanti disse di aver visto due squadristi: uno che bloccava Mario Lupo e l'altro che lo pugnalava. Fu una testimonianza chiara, senza contraddizioni, senza « non ricordo »; ma la corte sentenzia: « ...Non è attendibile... ».

C'è il coltello, l'assassino aveva con sé un pugnale con una lama lunga ben 9 centrimetri. Per la corte un coltello simile non è un'arma che necessariamente provochi la morte! (alla faccia della legge sulle armi proprie e improprie).

Il colpo fu unico, preciso, diretto al cuore; la corte sostiene che è stato un caso, perché l'assassino non era un prestigioso cardiochirurgo. E conclude, affidandosi alla coscienza: « le conclusioni del perito sono logiche e controllate scentificamente »! Ma, se si volesse « controllare» il cuore non c'è più. Il perito tanto attendibile, professor Valli, lo ha distrutto, per la qual cosa (e per falsa testimonianza) è stato denunciato dalla parte civile. Il rigore scientifico di Valli è tutt'altro che fuori discussione, tanto che non ha convinto un altro perito, chiamato dalla parte civile e, cioè, il Prof. Palminiello. Che risponde la corte? « La denuncia della parte civile non ha alcuna rilevanza ».

La sentenza prosegue, Mario Lupo e i suoi compagni andavano al cinema « se non per aggredire, per intimorire Bonazzi ». Perché tanta sicurezza?

« Sono tutti operai — dicono i giudici — abituati ad andare al lavoro presto; è quindi insolito che vadano proprio all'ultimo spettacolo e in un giorno non prefestivo ».

Dopodiché la corte procede nelle sue fantasie, « Bonazzi lo viene a sapere, si accorda con Ringozzi, Saporito e corrono ad impartire una severa lezione ». Un contraggiato, insomma. Per motivarlo la corte si arrampica sugli specchi, getta ogni maschera di imparzialità. E sorvola sui fatti: sulle aggressioni fasciste precedenti, per esempio, non solo due mesi prima ma anche di qualche ora prima dell'omicio, quella al bar Bonanni, nel pomeriggio in cui Bonazzi minaccia Lupo di ucciderlo col coltello.

Ma non è finita. Anche così « le pene sarebbero, pur ridotte al minimo, sproporzionate per quello che hanno fatto », si legge in un'altra parte della sentenza a sostegno della concessione delle attenuanti generiche. Viene concessa l'attenuante all'assassino Bonazzi dell'« aver egli confessato di essere l'autore materiale dell'uccisione di Lupo ». Ve lo ricordate cosa disse lo squadrista :« Mi si è infilzato nel coltello ».

Ringozzi e Saporito hanno meritato anche loro le attenuanti « ...essenzialmente per mitigare l'asprezza della pena che, benché contenuta nel minimo, resterebbe sempre sproporzionata a ciò che i due hanno effettivamente concordato con il Bonazzi e, cioè, impartire una severa lezione manuale ai loro avversari politici » (e si sente che i giudici avrebbero voluto scrivere « nostri » al posto di « loro »).

La morale è chiara e l'invito anche: organizzarsi per andare ad ammazzare degli antifascisti, non è neppure omicidio ma una « lezione manuale ».

I giudici Fesce e Petraccone, sono stati così i ve-

(Continua a pag. 6)

Milano: 200 poliziotti per sgombrare gli operai della GIE

MILANO, 4 — 200 poliziotti ieri sera sono arrivati a sgomberare la sede centrale della GIE occupata dagli operai venuti da Napoli per bloccare, con l'occupazione della sede, anche lo smistamento delle merci prodotte negli altri stabilimenti in Europa. Il primo passo degli operai della GIE è stato, arrivando a Milano, quello di mettersi in contatto con il coordinamento delle fabbriche occupate ed è sulla solidarietà dei lavoratori milanesi in lotta che oggi contano per continuare l'assemblea permanente. Lo sgombero della polizia non può certo rimandare indietro gli operai venuti a Milano, dopo aver dato vita a Napoli a 9 mesi di lotte durissime in cui si sono trovati a fianco gli altri operai occupati e i disoccupati di Napoli.

LETTERE - SUL DELITTO DI ROMA

Un compagno di Roma ci scrive:

Credo che occorra parlare ancora del delitto bestiale di San Felice Circeo. E' inevitabile la ripugnanza, ed è apprezzabile il pudore e la discrezione delle cronache sul nostro giornale. Ma non occorre, per parlarne, esibire i particolari mostruosi che riempiono i quotidiani di informazione. Bisogna parlare d'altro: della esemplarità di questo delitto.

Avete mai visto San Felice Circeo? Al confronto, Fregene sembra un borgo pastorale. Non c'è un muro, in questo orrendo posto di ricchi, che non sia coperto di scritte del MSI, di Avanguardia Nazionale, di Lotta di Popolo, di Ordine Nuovo, del Fronte della Gioventù.

I giovani che hanno ingannato, torturato, violentato e assassinato le due ragazze sono fascisti. Sono figli di speculatori edili, di speculatori finanziari, di potenti amici dei potenti. Sono delinquenti squadristi noti e protetti dalla polizia e dalla magistratura. Nel loro « corso degli orrori » passato ci sono rapine ad amici di famiglia, furti di armi, pestaggi e accoltellamenti vigliacchi, spaccio di droga, sevizie di gente indifesa, stupri. Per loro le galere non trovano posto. Il ministro di polizia, Gui, ha commentato l'ultimo, mostruoso crimine senza far cenno del fatto che i suoi autori sono fascisti, e ammucchiandolo in una catena di avvenimenti che, a suo dire, segnalano la crisi di valori morali che travaglia « la gioventù ».

Noi, che aborriamo il fascismo, dobbiamo dire che non ci basta sapere che questo crimine è stato compiuto da una banda di bestie fasciste. Dobbiamo dire a quale punto questo fascismo che spinge nella vita quotidiana l'odio di classe e l'odio di razza, la vigliacca sopraffazione, lo stupro, l'assassinio, è figlio naturale della borghesia e del suo disfacimento.

Ne abbiamo abbastanza delle immagini moralistiche e di comodo sui figli di papà viziati, pieni di soldi, auto e donne, che tradiscono i loro genitori perbene per dilettarsi della violenza. Ne abbiamo abbastanza. Questi giovani cercano due ragazze per violentarle e poi buttarle via, massacrate. Cercano due ragazze, perché sia soddisfata la loro potenza di maschi. Le cercano povere, perché sia soddisfatta la loro potenza di padroni. Questi giovani trasferiscono nella vigliaccheria del crimine privato l'odio e la violenza frustrata con cui la loro classe reagisce alla lotta per il comunismo, con cui i loro padri guardano gli operai che scioperano, con cui le loro madri imprecano contro le serve che non sono più contente di far da serve, e bisogna importarle dall'Eritrea. E' questa la « crisi dei valori morali ». La morale del comando arrogante, dello sfruttamento, del disprezzo per il popolo, è in crisi, e cerca il suo rifugio e la sua applicazione esemplare in una villa di lusso, nell'oltraggio e nell'assassinio di due ragazze « di borgata ».

I padroni possono specchiarsi in questa impresa dei loro figli. Se ne proveranno rammarico, sarà perché essa è stata troppo avventata, e potrà costare qualche anno di galera. La vendetta che i loro figli, sul loro modello, hanno tratto in una villa del Circeo, per non essere un delitto, per essere morale, dev'essere tratta su una scala ben più vasta, sulla scala degli Hitler, dei Mussolini, dei Franco, dei Nixon, dei Pinochet. Quando l'assassinio diventa genocidio, e la cronaca nera della violenza borghese diventa storia, e la tortura diventa pratica di buon governo.

Nel programma del capitalismo imperialista sono state cancellate perfino le parole « libertà, benessere », e sono rimaste solo le altre, autorità, miseria, disoccupazione, guerra. La faccia del capitalismo imperialista in crisi è solo quella della distruzione, distruzione di vite umane e di risorse naturali, in tutto il mondo su cui ancora stende il suo dominio.

Negli individui, grandi e piccoli, della classe dominante, l'esasperazione della pratica della violenza più bestiale non è che limitazione della industria del crimine e della violenza sociale di cui vive il potere. Il fascismo dei suoi rampolli non è se non la volontà di sopraffare e la sensazione di non poterlo più fare, che sia con un « rosso » o che sia con una ragazza; la stessa volontà e la stessa sensazione che attraversano tutta la società della borghesia. Confinare questa infamia nel fascismo è un'operazione di comodo, almeno altrettanto quanto identificare col fascismo ogni espressione borghese.

Al tempo stesso, la società borghese fa della propria putrefazione una propria arma, per attivizzare le sue guardie bianche, per contagiarne il suo nemico giurato, per presentare la propria fine come la fine di tutta l'umanità. L'esasperazione della violenza inliscriminata e l'ideologia della catastrofe sono i due strumenti, opposti ma convergenti, coi quali la borghesia cerca di puntellare il meccanismo sfasciato di un interclassismo « pacifico ».

La violenza indiscriminata in primo luogo. Nella politica mondiale come nei rapporti della vita privata, la vio-

(Continua a pag. 2)

LETTERE - SUL DELITTO DI ROMA

(Continuaz. da pag. 1)

lenza sadica è l'espressione organica della crisi del dominio imperialista, della crisi di un impero mondiale il più vasto e il più feroce della storia, del crollo di ogni sicurezza economica, politica, ideologica, nei detentori di quell'impero e nei loro vassalli di ogni ordine. Dobbiamo stare attenti a non ragionare, di fronte ai grandi avvenimenti o ai « piccoli » episodi come quello di Roma, come se il fascismo fosse un virus estraneo che penetra nel corpo della società, magari trovando una minore resistenza nella debilitazione delle « difese organiche » di quel corpo, e cioè della stabilità del comando del capitale. La violenza è la risposta, feroce sempre, forsennata spesso, alla rottura che nella società oppone alla classe dominante imperialista i popoli oppressi e la classe operaia. Essa è al tempo stesso l'arma estrema che l'imperialismo adotta per reprimere il suo antagonista storico, e l'arma per ricacciarne indietro l'autonomia, per trasmettere al proprio nemico la propria infamia. La seminazione del tribalismo, del razzismo, della violenza sessuale, dell'aggressività quotidiana — dalla « civiltà automobilistica » al tifo sportivo allo stato d'assedio poliziesco — della costrizione alla delinquenza comune, della distruzione pianificata della droga (un'industria di stato negli USA; un'industria marciante in Italia) e dell'alcoolismo, della paura e del culto della forza, tutto questo è parte dell'armamentario dell'imperialismo, del suo tentativo di coprire la guerra contro i popoli e la guerra di classe con la guerra di tutti contro tutti. A questa realtà riconduce un episodio come quello di Roma. Non c'entrano le idiozie sull'ingresso del nostro paese nel novero dei paesi maturi dell'imperialismo, sulla fine di una cultura e di una morale contadina, come di una cultura e di una morale borghese umanistica, secondo i temi reazionari degli esibizionisti dell'ideologia piccolo-borghese e dei nostalgici revisionisti del cattolicesimo. Non è l'arrivo postdatato al Circeo dei nefasti della « famiglia Manson »: e non solo perché ne sono rovesciati i protagonisti sociali (gli assassini ricchi e le ragazze povere) come il segno politico (qui esplicitamente fascista) ma perché quella che nella « famiglia Manson » era un'orrenda degenerazione del rifiuto irrazionalistico di un mondo « brutto », l'approdo folle di un'ideologia antirepressiva incapace o non disposta a vedere dietro la violenza dell'Autorità il dominio di classe e il suo antagonista sociale, è qui l'espressione criminalizzata della reazione della classe dominante alla propria disfatta e alla propria miserabile paura. Se un parallelo si vuole fare, lo si cerchi nella violenza razzista fomentata oggi dal potere negli USA della disoccupazione e della miseria.

In secondo luogo, l'ideologia. Già per altre epoche, è stata indicata la mescolanza di brutalità e raffinatezza come « una caratteristica generale, psichica e morale, della decadenza imperialistica ». Non è dell'ideologia « fascista » che parliamo, che non è neanche degna di citazione, ma di quella ideologia che si vuole « coscienza critica », spesso furibonda, del regime dominante, e che ne è essa stessa, all'altro capo, un'espressione organica. La maturità dell'imperialismo, se non ha prodotto frutti di pensiero paragonabili a quelli di altri momenti di crisi, ha tuttavia moltiplicato e brutalità e raffinatezza, e sopratutto ha moltiplicato produzione e consumo dell'ideologia. Cosicché è in primo luogo ai veicoli della trasmissione e del consumo di massa dell'ideologia che bisogna guardare. E vi si troverà, a misura che le masse avanzano sulla ribalta della vita sociale, crescere la rappresentazione della fine di tutto e la rivolta mistica, individualistica, irrazionale alla fine di tutto, la messa in scena narcisistica e masochista di un « ecce homo » che nega la classe e la storia. Nello scaffale della « coscienza critica » della putrefazione borghese si dispongono in bella fila i miti biologici reazionari di Lorenz e la Storia di O, e il dibattito sul fascismo ritrovato di De Felice e il Portiere di notte, e la Caduta degli dei, Le giornate di Sodoma e Le grida della savana, e l'elogio della pena di morte, e a non molta distanza da quelli la polizia che non perdona e Rollerball e le catastrofi universali. E' ben più debole, su questo terreno, la lotta di classe. E non solo per il pregiudizio sulla cultura, sulla sua rispettabilità e sulla sua incapacità di nuocere, o per la mascheratura politica che l'ideologia borghese, in mala o in buona fede, assume. Su questo terreno alligna da una parte il meschino pettegolezzo accademico, dall'altra l'eclettismo del consumo culturale. Perché la lotta di classe è difficile. Perché per fortuna non siamo disposti a ripescare una cultura e una morale di retroguardia dando loro il battesimo dell'autorità del proletariato. Perché la lotta del proletariato, la negazione e lo smascheramento dei valori borghesi, la comparsa di comportamenti e costumi nuovi, hanno bisogno di un cammino lungo e faticoso per diventare cultura, per conquistare una piena autonomia ideale; hanno bisogno del rigore dello studio, della conoscenza, dell'uso stesso degli strumenti impiegati dall'ideologia borghese, della verifica tenace. E tuttavia questa lotta è aperta, è necessaria, è irriducibile. Non sentiamo già forse il disagio e a volte lo sgomento di vedere, nei quartieri di cui andiamo orgogliosi, che sono le nostre basi rosse, nei quali non un fascista oserebbe metter piede, penetrare e diffondersi l'eroina, e con essa la disperazione, la corruzione, l'inquinamento dei rapporti politici, la morte? E non si tratta di un problema di servizio d'ordine — non solo, comunque.

Non è un caso che la rappresentazione della violenza, il sadismo, la sopraffazione della donna, tengano il campo dell'ideologia borghese, dalle sue più grossolane manifestazioni reazionarie alle sue espressioni più raffinate. Non è un caso che la psicologia, la fisiologia stessa, le nuove mistiche della natura, siano piegate alla legittimazione o all'esaltazione della legge della giungla. Non è un caso che la polemica col potere venga privata di ogni determinazione storica, per identificare il potere della borghesia col potere, il potere con la violenza, e il rifiuto della violenza del potere con la passività delle masse e col qualunquismo.

La classe operaia è molto forte, è molto forte il movimento popolare. Il razzismo non ha spazio nelle sue file, né il nazionalismo. L'ambito della sua lotta abbraccia tutte le espressioni della vita sociale. Sempre più, non solo i rivoluzionari, ma le grandi masse, identificano politica e vita quotidiana, affidano alla lotta e alla coscienza di classe i criteri della loro morale, dei loro rapporti umani. La ricchezza della lotta di classe, in Italia, è una garanzia enorme di democrazia proletaria, di rivoluzione culturale. Bisogna saper raccogliere questa ricchezza. C'è molto tormento, molta sensibilità nelle file dei militanti rivoluzionari, sui temi del rapporto fra politica e vita, fra milizia politica e trasformazione dei rapporti umani. Non si tratta né di « stanchezza », né di un « lusso » della politica, una concessione alla vita del superfluo di cui essa ha bisogno. Si tratta invece della pressione nell'attività politica militante di bisogni e contenuti che vivono e crescono nella lotta delle masse. Non si può rispondere a questo né con l'illusione di un « di più di vita privata », né, peggio ancora, con la denuncia della politica come « sacrificio » — né riducendo la politica a sacrificio. Raccogliere, esprimere e dirigere la « totalità » rivoluzionaria della lotta e delle aspirazioni delle masse, questa è la via per avanzare, per trasformarsi, per affrontare la resistenza del vecchio mondo su ogni terreno. Senza faciloneria, senza sottovalutazioni, senza illudersi di trovare una cultura nuova in fenomeni vasti e importanti, che tuttavia esprimono una contraddizione prima che superarla, e che devono superarla con la lotta e con una giusta direzione della lotta.

Torniamo all'episodio di Roma, e concludiamo. Esso non deve essere ridotto nella trama della violenza fascista. Dev'essere oggetto di riflessione e di discussione tra le masse — che ne discutono, eccome! E dev'essere oggetto di mobilitazione. Spero di aver spiegato perché. C'è molta speculazione, e orrenda, sui « giovani bene » e le « ragazze di borgata ». C'è un'ennesima e più sporca prova delle connivenze fra polizia, magistratura, fascisti e padroni. C'è un'ennesima rappresentazione di una Roma parassitaria, divisa fra padroni che non sono veri padroni e proletari che non sono veri proletari. C'è un disgusto e una rabbia popolare che chiedono di essere raccolti e orientati. C'è, in generale, la semplice questione di sapere se devono comandare i ricchi e gli squadristi di piazza Euclide e di piazzale delle Muse, o gli operai, gli studenti antifascisti, le donne in lotta per la casa e per la scuola e contro il carovita, la Roma delle « borgate ». E' forse insolito, ma sarebbe forse meno giusto, meno importante, rivolgersi a questa Roma, farle pronunciare il suo giudizio sul delitto dei giovani fascisti e sul suo significato, promuovere con la sua gente una manifestazione che vada a dire questo giudizio in piazza Euclide? E che lo faccia dire da quelle « ragazze di borgata » che hanno potuto guadagnarsi, nella lotta di classe, un modo più fortunato di vivere?

UN COMPAGNO

LE ULTIME BATTUTE DEL VERTICE CONFEDERALE

Storti: "cerchiamo di non finire a pesci in faccia"

Il verbale della discussione conclusiva del direttivo unitario, che ha opposto fino a tarda notte la federazione dei ferrovieri (che non vuole essere mandata « al suicidio ») e le confederazioni (che « hanno già preso impegni con il governo »)

Riproduciamo qui il verbale delle battute conclusive del Direttivo unitario che hanno seguito immediatamente la lettura della mozione finale letta da Marianetti ed elaborata da una commissione.

Lo scontro ha riguardato fondamentalmente la formulazione relativa alle vertenze aperte da ferrovieri, postelegrafonici e lavoratori del Monopolio di stato per i quali veniva prevista originariamente « una trattativa che definendo il nuovo accordo triennale dia validità anticipata al nuovo accordo ».

Degli Esposti: « La formulazione che riguarda i ferrovieri non va assolutamente bene perché noi abbiamo revocato il nostro sciopero a patto che la discussione con il governo fosse conclusa entro una settimana e che ci fossero subito dati i soldi relativi agli aumenti sulle competenze ».

Storti: « Voi ferrovieri potete anche definire una parte degli aumenti immediatamente ma prima ancora dovete definire il costo complessivo del vostro contratto; la differenza evidentemente sta nei contenuti e non nelle formule ».

Marianetti: « Ma secondo questa logica il governo dovrebbe decidere quanto dà subito a ferrovieri, postelegrafonici e monopoli e poi deciderà il costo complessivo dei contratti del Pubblico impiego, questo è semplicemente assurdo! ».

Degli Esposti: « Ma la vostra soluzione per noi è un suicidio! ».

Generali (ferrovieri UIL): « Se questa è la posizione delle confederazioni allora viene rimesso in questione anche lo sciopero dell'8! ».

Storti: « Dovete rendervi conto che il mandato che noi della segreteria unitaria abbiamo ricevuto dal governo è rigidamente limitato alla onerosità diretta di tutti i contratti del P.I. e qui ora la categoria dei ferrovieri deve definire il costo delle varie voci del contratto ».

Canullo (C.d.I. Roma): « Se i termini della questione sono quelli indicati da Storti allora dal momento che le difficoltà dei ferrovieri investono tutte le categorie, specialmente a Roma, domando se la federazione sapeva mentre si accordava con il governo che non esiste ancora una ipotesi di piattaforma per la categoria dei ferrovieri e che quindi ciò che è stato promesso al governo era praticamente irrealizzabile. O si ottiene l'impegno subito su queste voci o la categoria si viene a trovare in una situazione drammatica! ».

Lama: « Io pregherei di ascoltarli, i ferrovieri, credo di capire la ragione per cui i ferrovieri insistono, la differenza di formule riguarda il modo di iniziare la trattativa... La questione vera non si può risolvere perché si tratta di stabilire quali "benefici" deve avere la categoria dei ferrovieri, una categoria che si sente "depressa" dal punto di vista dei trattamenti e bisogna anche sapere non quello che chiedono ma quello che ottengono le altre categorie, il che oggi è impossibile. Del resto non possiamo risolvere questo problema di sostanza con delle formule. La mia proposta è che se i ferrovieri preparano la piattaforma entro 15 giorni, il giorno 9 nell'incontro con il governo si cominciano a definire prima questi aspetti. Se il Comitato Direttivo approva le proposte della risoluzione l'insieme delle categorie si fa carico come può delle difficoltà del settore dei ferrovieri ».

Degli Esposti: « Noi saremmo in grado di stilare una bozza di piattaforma unitaria solo entro 15 giorni, poi ci vuole un mese per discuterla e 10 giorni per tirarne una sintesi... Io invece ho bisogno di un risultato economico immediato perché non ho altra alternativa altrimenti che la scomparsa del sindacato unitario tra i ferrovieri!

Sono in un culo di sacco se entro una settimana non ho questi soldi pronti! In una situazione del genere io sono costretto a prendere il movimento nelle mani per convinzione e per costrizione! Non ho più nessuna possibilità di accettare e condividere una posizione nebulosa.

Lo SFI e il SIUF (dato che l'altro sindacato, quello della Cisl, il Saufi è assente qui per le dimissioni della minoranza Cisl dal direttivo unitario r.d.r.) saranno alla testa del movimento dei ferrovieri e di tutti i lavoratori se entro 5 giorni non si arriva ad una soluzione ».

Storti: « Non vorrei che qui finisse a pesci in faccia! Vorrei richiamare alcune linee principali che abbiamo preso da tempo e sulle quali ci siamo impegnati di persona, anche con il governo; abbiamo detto di privilegiare nelle richieste e nella lotta l'occupazione e gli investimenti e per questo ci stiamo impegnando in una politica salariale che, sia detto tra noi, possiamo anche definire moderata! In queste linee fondamentali non possiamo non coinvolgere tutte le categorie e tanto più quelle che non hanno scadenze contrattuali ravvicinate. In questi giorni negli incontri con il governo e con i partiti tutti ci chiedono quanto saremo capaci di controllare il movimento e noi rispondiamo di essere ancora abbastanza capaci! Se pure resta fermo il concetto che alcune categorie con il consenso di tutti possono ottenere quello che chiedono prima del contratto ma, prima devono rendere noto il resto di quello che vogliono da questi contratti ».

Carniti: « La soluzione potrebbe essere in uno sdoppiamento degli accordi. Ci stiamo giocando un rapporto con i lavoratori che è in condizioni di estrema delicatezza e dobbiamo raggiungere almeno la chiarezza tra di noi ».

Vanni: « La divisione tra le categorie dell'industria e quello del P.I. può far pensare che ci siano due modi di giocare l'intreccio occupazione-investimenti.

Non è la formula che ci stiamo giocando, ma il fatto in sé di capirci. Se diamo 40 per alcuni del P.I., poi le categorie dell'industria sgranano gli occhi e noi abbiamo già fatto una sfuriata ai chimici per l'onerosità della loro piattaforma; il problema è di trovare una formula non equivoca. Posso capire tutte le tattiche ma questo è ciò che il governo chiede a noi e ciò che noi gli abbiamo promesso.

"Ce la fate a reggere questa situazione?" ci hanno chiesto i partiti e il governo; "altrimenti — ci hanno detto — tornate a svolgere il vostro ruolo e lasciateci fare le nostre manovre politiche ».

Degli Esposti: « Se la posizione della segreteria unitaria è questa, allora i ferrovieri votano contro l'ordine del giorno conclusivo! ».

Scheda: « Ho la preoccupazione del voto contrario dei ferrovieri e propongo di trovare una formula che ci consenta di discutere ancora con i ferrovieri anche perché qui i ferrovieri non ci sono rappresentati tutti ».

Generali: « Sono sconcertato perché si continua a ritenere che il problema sia di formule. In realtà nella riunione che abbiamo fatto con Macario dopo l'incontro con il governo ci erano state spiegate altre cose da quelle che voi enunciate qui adesso e soprattutto ci era stato promesso uno sbocco immediato alle nostre rivendicazioni ».

Marianetti: « Noi abbiamo parlato di uno sbocco immediato nell'incontro con il governo dando però la garanzia che altre categorie non avrebbero seguito il vostro esempio ponendo nuove rivendicazioni ».

Lama: « Il governo vuole sapere da noi due cose: la prima è che voi diate una prova di comprensione e cioè che l'anticipo di determinati istituti vale solo per queste tre categorie, l'altra è che il governo vuole che questa anticipazione entri nel contesto del rinnovo contrattuale; solo questo il governo ci ha chiesto ieri. Quello che conta per tutti è la certezza del totale, non si tratta di stabilire un « plafond » per le richieste singole.

Nel caso in cui invece il governo indichi un plafond il discorso si sposta su un acconto del contratto che ha decorrenza anticipata, che non è stato escluso ma che è molto difficile da ottenere ».

Storti: « Ma questo plafond siamo noi che lo vogliamo conoscere ancora prima del governo ».

Marianetti: « Se non definiamo nel corso della trattativa qual'è il beneficio del contratto per la categoria, una volta ottenuti i soldi la categoria inizia la lotta per il contratto e noi ci mettiamo nei guai perché nella stessa categoria creiamo un'illusione tragica ».

Lama: « La formulazione ammette che possiamo tentare il giorno 9 di acquisire dal governo il diritto a discutere quegli istituti che vogliamo anticipare riservandoci nella trattativa di avanzare anche le altre richieste ».

Degli Esposti: « Noi accettiamo quel plafond ma abbiamo le carte in regola per chiedere qualcosa in più. Pensate che i ferrovieri possano avere un plafond minore di 26mila lire? Ma bisogna contrattare subito i soldi con il governo almeno come acconto ».

Marianetti: « Due mesi fa tu Degli Esposti non dicevi queste cose! ».

Degli Esposti: « Bisogna tenere conto di tutto quello che è successo nel frattempo; del resto se bisognasse far riferimento a quello che dicesti tu Marianetti due mesi fa al seminario di Ariccia...! ».

A questo punto viene proposta una nuova formulazione che dice: « per ferrovieri, postelegrafonici e lavoratori del Monopolio si tratta di arrivare ad una trattativa che definendo il nuovo accordo triennale dia un acconto con decorrenza anticipata sui miglioramenti di alcuni istituti retributivi ».

Storti: « Anche se trovo un governo disposto a dare le 25mila lire sono io che chiedo quanto è disposto a dare in tutto ».

Lama: « Non credo che la franchezza con cui è andato avanti il dibattito qui ci impedisca di fare questo tentativo anche se non possiamo garantire niente ».

Degli Esposti: « Ma Lama, quando ci sono dei problemi siamo abituati in genere a combattere fino in fondo, non c'è bisogno di insegnarci queste cose ».

Lama: « Certo, ma non è questo che fa saltare la nostra linea; possiamo trovare anche 32 formule ma dobbiamo anche stabilire dei limiti prima tra noi e poi con il governo ».

Degli Esposti: « Ma questi limiti non potete essere voi a fissarli! ».

Storti: « Ah questa è nuova! ».

Lama: « Per concludere voglio dire che con l'interpretazione che è stata data noi facciamo questo tentativo per ottenere questa anticipazione sul contratto e di ottenerla subito ».

AMASENO (Frosinone)

Le sezioni del PSI, PCI, Lotta Continua organizzano la Festa dell'Unità Popolare, il 4-5 ottobre.

Sabato 4: spettacolo con la « Compagnia della Porta »; comizio del compagno Varlese (PSI), vice presidente del Consiglio Regionale.

Domenica 5: ore 17 concerto popolare con la «Banda di Sezze». Ore 19: comizio del compagno Enzo Piperno della segreteria nazionale di Lotta Continua. Ore 20.30: comizio del compagno Papetti (PCI) del Consiglio Provinciale. Ore 21.30: spettacolo con Graziella Di Prospero e il suo gruppo nello spettacolo « Gli anni della lotta ».

Funzionerà lo stand gastronomico con « trippetta » ecc... Mostre, dibattiti.

LETTERE

Licola: la parola a chi l'ha voluta

Pubblichiamo la seconda parte dell'intervento di Luigi Manconi e Paolo Hutter, dedicata ad « alcune questioni particolarmente controverse » sollevate dalla festa di Licola.

La festa è invece stata su questo piano una vittoria, o meglio ha testimoniato un livello di maturità presente nelle masse giovanili napoletane e meridionali, cresciuto nelle lotte, che ridicolizza ogni vecchio pregiudizio. La vittoria e l'insegnamento consistono nell'intreccio tra tolleranza, rispetto, apertura e volontà di confronto, scontro, discussione, la tensione a stabilire continuamente « cosa è giusto » a costruire collettivamente una nuova identità culturale e morale. Il pluralismo di Licola non ha, insomma niente a che vedere con la giusta posizione statica, il minestrone interclassista, il supermarket politico-culturale dei Festival dell'Unità, con il « pubblico » destinato prevalentemente a rimanere tale, a « tollerare » passivamente. Una festa, invece, di contraddizioni in seno al popolo, vissute e trattate come tali, propone un processo di crescita, di critica e di lotta che rifiuta di appiattire la ricchezza e la diversità dei contributi e dei bisogni in un nuovo integralismo.

Le lattine, certo, ma anche De Gregori (e Sorrenti?)

a) Crediamo nella funzione « egemonica e universale » della lotta di classe e dell'autonomia operaia nella possibilità che la loro capacità di influenza e di orientamento si eserciti, attraverso molte e complesse mediazioni, sull'intera società. Per questo non riusciamo proprio a capire perché non si dovrebbe esercitare, in ultima analisi anche su Francesco De Gregori, cantautore. C'è chi a Licola ha proposto ancora che a Francesco De Gregori (e agli altri simili a lui) dovessero andare 400.000 pernacchie. La colpa è anche di quell'infelice corsivo di prima pagina intitolato « una bella festa » che opponeva, parlando della festa della Magliana il canto della proletaria Luigina a quello di De Gregori appunto; ma non è solo questa la ragione di un atteggiamento che noi crediamo sbagliato. Crediamo che i prodotti artistici e culturali interni al mercato capitalistico (i film, la musica, il teatro) possono essere determinati e condizionati in maniera non superficiale dal peso e dalla ricchezza della lotta di classe e che questo processo si manifesta anche in una vasta crisi di identità che colpisce molti autori e cantanti (così come molti altri artisti di differenti discipline). Questa crisi produce un orientamento politico a livello individuale che unisce sentimenti libertari ad atteggiamenti di interesse e di curiosità per la politica, simpatia per il PCI o per le organizzazioni rivoluzionarie e disponibilità alla collaborazione con le forze politiche, i circoli giovanili, le associazioni culturali. La conseguenza è che molti autori e cantanti si dichiarano oggi « compagni » scrivono musica e cantano canzoni dove ci sono contenuti anche politici, sono disponibili a suonare gratuitamente o a prezzi relativamente bassi nelle feste e nelle manifestazioni politiche. In alcuni casi la musica che fanno e le canzoni che cantano sono buona musica e belle canzoni. A noi spesso piacciono molto; ai giovani, ai compagni del movimento spesso piacciono molto. Le parole, spesso, esprimono, — come dicevamo — dei contenuti politici: alcune volte direttamente, altre indirettamente; è « politica » la canzone dell'anarchico Guccini, è politica « Cercando un'altro Egitto », dove si parla sotto metafora di un colpo di stato, sono « politiche » molte altre canzoni dove si parla di amori, di sentimenti, di amicizie in modi e forme che esprimono il rifiuto della morale convenzionale e dei costumi tradizionali della borghesia. Che queste non siano canzoni rivoluzionarie e che i loro autori e cantanti non siano militanti comunisti è per noi fatto scontato ma non obbligatoriamente negativo. Riteniamo che come il movimento ha, in ultima analisi, prodotto De Gregori e Guccini, il movimento ne farà dunque, buon uso e, correttamente, le forze che organizzano le manifestazioni politiche e culturali tengono conto di tale contraddizione; (d'altra parte al di là dello specifico musica, è questa una delle tematiche più complesse in campo culturale: quale uso fare dei prodotti politicamente ambigui; che rapporto avere coi mass-media; quando l'ottica strettamente classista si rivela insufficiente a giudicare un prodotto artistico?). Diciamo questo perché la massiccia politicizzazione dei giovani di Licola è risultata in certe occasioni addirittura eccessiva trasformandosi, a nostro avviso (e qui c'è forse il rischio di moralismo rovesciato) in settarismo unilaterale, in rifiuto della ricerca e della sperimentazione. E' il caso di Sorrenti (che pure personalmente, non amiamo) punito ed epurato più, ci sembra, per non aver cantato parole « politiche » che per aver suonato male; ed è il caso di alcuni gruppi che hanno avuto adesioni essenzialmente politico-emotive al di là di ogni giudizio artistico. Anche in questo campo, comunque, deve essere perseguita la ricerca del pluralismo dei « cento fiori e delle cento note », della varietà di espressioni e di forme e, insieme, deve essere battuta la contrapposizione tra « musica militante » e musica di consumo e quindi « borghese ». Il « corteo delle lattine », straordinario esempio di cultura urbana contemporanea, dà probabilmente l'immagine più fedele dei connotati reali della festa (ricordiamoci che nel manifesto di convocazione c'era la foto di operai capelloni che suonavano tamburi di latta) ma non li esaurisce; quelle lattine, in sostanza, possono accompagnare la musica del Canzoniere del Lazio e di Toni Esposito, possono e debbono sovrastarla, possono egemonizzarla, ma non è necessario che ne facciano a meno; la capacità di sviluppare creatività collettiva non vuol dire rinunciare al contributo, anche complesso e raffinato (e anche ambiguo) del singolo, della sua ricerca, del suo lavoro, della sua cultura.

Il coraggio del proprio corpo

b) Che alla Cementir di Bagnoli il CdF abbia discusso per tutta una riunione del « nudismo » di Licola, ci sembra un fatto eccellente.

Innazitutto perché sappiamo che questo non attuerà la combattività e la capacità dirigente di questo Consiglio (se combattivo e dirigente è effettivamente) e non lo distrarrà comunque dal « pensare a cose più serie come il contratto »; e perché siamo convinti che questo fatto non avrà messo in difficoltà gli operai rivoluzionari accusati di essere « depravati » ma avrà dato loro, al contrario, una preziosa occasione di dibattito e di battaglia politica sulla concezione del mondo, la morale, i costumi.

Ci si dice: « non è facendo il bagno nudi e cantando Bandiera Rossa che si fa la rivoluzione ». Certo, va bene, ma chi afferma il contrario? Pensiamo innanzitutto che si possa fare il bagno nudi e cantare altre canzoni e scandire, nell'acqua, frasi diverse da « camerata basco nero il tuo posto è al cimitero »; non perché questo slogan o « bandiera rossa » non devono essere « dissacrati » dalla nudità, ma perché il non riuscire a inventarne e ad elaborarne altri — meno rituali e « ufficiali » — è il segno della generale povertà di linguaggio, della comune sudditanza a schemi verbali e linguistici ormai logori (i nostri colloqui « privati », i nostri dialoghi « sentimentali », ad esempio, non sono pieni di parole come « scadenze », « livelli », « priorità »?). Ma il problema è un altro, e ci limitiamo ad enunciarlo: se (e siamo tutti d'accordo) non è facendo il bagno nudi che si fa la rivoluzione, cosa c'è di controrivoluzionario nel fare il bagno nudi? Noi riteniamo, molto semplicemente, che la nudità, il coraggio della nudità e, quindi, un discorso sul corpo, sul suo rapporto con la cultura di massa e, in positivo e in prospettiva, un discorso sul rapporto tra l'uomo, le proprie funzioni e la natura non siano cose estranee o antagoniste a un processo e a un progetto di liberazione complessiva. E che quindi, molto modestamente, il coraggio del proprio corpo, della sua debolezza, deperibilità, bruttezza (insieme al rifiuto dei concetti capitalistici di « debolezza », « deperibilità », bruttezza ») sia un valore positivo, elemento non secondario della lotta per l'emancipazione dell'uomo (e dell'uomo rivoluzionario) dall'ideologia e dalla cultura delle classi dominanti. I compagni che criticano i bagni nudi a Licola non dovrebbero forse anche tener conto di questa considerazione, oltre che del timore di « scandalizzare gli operai » o i compassati e verecondi funzionari della Fgci?

« Ci piace perché non è una droga »

Tra chi scrive c'è un diverso atteggiamento sul « fumo ». Controverso è il fatto che esista o meno una 'ideologia del fumo' che — in quanto surrogato della ricerca e della sperimentazione diretta di rapporti interpersonali non alienati — sia da combattere come diversiva e regressiva.

Detto questo, c'è da notare che a Licola si è « fumato» molto; per molti è stata la prima volta. Se ne è discusso anche molto, non solo e non tanto nel dibattito apposito, ma nei crocchi e nei capannelli ed ha prevalso un atteggiamento 'favorevole', almeno nei termini di tolleranza, curiosità, sperimentazione. Siamo tutti contro la repressione, del resto, e proibire il fumo nella festa sarebbe stato un tremento controsenso. Lasciamo da parte per un attimo — perché sarebbe, da sola, argomento di decine di pagine — la difficile discussione teorica sul significato e le implicazioni dell'uso delle droghe leggere, sul rapporto tra piacere, coscienza e ragione. Licola è stata una esperienza significativa anche sul piano della storia concreta del « consumo di canapa indiana » da parte dei giovani, in Italia: ha dimostrato l'emarginazione definitiva, in alcuni casi, o l'inesistenza, in altri, di una « ideologia dei paradisi artificiali », di una mistica della droga. Il Pane e le Rose ha intervistato decine di persone che fumavano e la risposta prevalente è stata « ci piace perché non è una droga; ci piace perché non ci fa del male ». Non si vuole solo ripetere quello che era già emerso evidente, per esempio nelle ultime due feste al Parco Lambro, e cioè che ci sono migliaia di giovani per i quali non c'è contrapposizione tra collocazione e impegno politico a sinistra e uso salturario delle droghe leggere. A Licola si è anche fumato « bene ». Merito di una presa di coscienza collettiva, politica e razionale che si fa strada nel proletariato giovanile, e anche della carica umana, estroversa e sociale, dei giovani meridionali: in ogni caso a Licola non si è visto il fumo come ricerca intimistica, come auto-ipnosi oppiacea, come strumento di isolamento; il « fumo » non impediva (o forse facilitava?) la partecipazione attiva e attenta, contribuiva alla serenità e allegria dominanti. La dimensione sociale e l'atteggiamento soggettivo dei giovani dominavano strumenti di per se ambivalenti o neutri. Certo, l'« apertura » non basta, c'è da discutere, ma tenendo conto di come si evolvono le esperienze concrete.

d) Molte altre cose ci sarebbero da affrontare: per tutte citiamo quella del servizio d'ordine. Come riconvertire uno strumento essenzialmente difensivo e offensivo in un organo di « ordine pubblico collettivo e pacifico »? Come trasformare un « reparto avanzato » in uno strumento di regolamentazione democratica delle contraddizioni interne? Ma non c'è spazio per parlarne.

Il posto di lavoro non si tocca!

GLI OBIETTIVI ED I PROBLEMI DI UN GRANDE MOVIMENTO

Si assiste in tutto il paese ad una crescita senza precedenti della mobilitazione degli operai delle piccole fabbriche.

Questa classe operaia che comprende settori del proletariato su cui si abbatte da sempre con maggior ferocia l'oppressione capitalistica — le donne, i lavoratori più anziani, i giovani operai — e da sempre alle prese con i problemi di sopravvivenza materiale, dell'isolamento familiare, della emarginazione sociale, è già protagonista, nei suoi reparti più attivi, della fase attuale dello scontro di classe.

Lunedì mattina gli operai della Fargas di Milano hanno piazzato una tenda ed una mostra davanti alla sede della Montedison in Foro Bonaparte. Cefis non può entrare dal portone principale della sua tana. Per tutto il giorno gruppi di operai distribuiscono volantini ai passanti, li informano della loro lotta. Un altoparlante manda dappertutto i messaggi operai e le musiche di lotta.

Una lotta che dura da mesi, più tenace della volontà padronale di smobilitare la fabbrica, più conosciuta di tante altre lotte non meno importanti di altre piccole fabbriche e tuttavia ignorate dalla « libera stampa ». La pagina che ogni settimana Lotta Continua dedicherà alle piccole fabbriche dovrà servire per colmare questo vuoto di informazione, per diffondere le esperienze di lotta, per fare pesare nello scontro contrattuale le indicazioni che esprimono e sostengono le tendenze a stabilire forme di collegamento cittadino ed anche più vaste.

Una prima questione con la quale occorre che ognuno faccia i conti è che alla « drammatizzazione » teorica, al gran parlare di decentramento produttivo e di piccole fabbriche tra operatori sindacali (e professori universitari) corrisponde una miserabile pratica di abbandono, di accettazione della ristrutturazione, e spesso dei licenziamenti di massa. Sono gli operai a dover imporre al sindacato le occupazioni di fabbrica. Sono gli operai a doversi scovare le controparti nei consigli di amministrazione e nelle giunte comunali e a imporre un confronto sui loro obiettivi.

Il punto più alto dell'attenzione del sindacato alle piccole fabbriche è raggiunto con la proposta di piattaforma della FLM che contiene — a fronte dell'abbandono di obiettivi salariali e della riduzione d'orario, — un lungo elenco di diritti sul decentramento, il lavoro a domicilio, l'artigianato. La questione dei « diritti di contrattazione » viene indicata come centrale, quella decisiva del prossimo contratto.

Agnelli nelle sue dichiarazioni alla TV, Corbino — presidente dei piccoli industriali — nella sua intervista al Corriere della Sera, giudicano i diritti di contrattazione, interferenze nella gestione aziendale inconciliabili con l'iniziativa privata. Anche l'Espresso se ne duole e chiede al PCI di dare prove concrete di rispetto dello sforzo degli imprenditori privati per la ripresa economica; come banco di prova della sua « maturità governativa ». Non si tratta evidentemente — o non soltanto — di manovre propagandistiche e diversive. Ciascuno fa il suo mestiere: i padroni vogliono pagare i minimi costi nei contratti e non avere intralci di nessun tipo nella ristrutturazione.

La cosa chiara tuttavia rimane questa: che non è con l'estensione dei diritti di contrattazione che si bloccano il decentramento o i licenziamenti. E che il principale tra gli obiettivi della piattaforma FLM — giustamente il più temuto dai padroni — cioè l'estensione della validità integrale dello statuto dei lavoratori alle imprese con meno di 15 addetti è scomparso negli accordi sindacali già conclusi, per altre categorie (per esempio i grafici e i cartai): precedente troppo pericoloso e recente per non essere ricordato alla vigilia di altri contratti.

Esistono decine di accordi aziendali stracolmi di diritti di contrattazione. E ciò non ha impedito al padrone di quelle stesse fabbriche di licenziare o di incrementare il lavoro dato fuori.

Si tratta di impegni formali che i padroni sottoscrivono volentieri, per ottenere subito qualche sostanziosa contropartita. Portiamo qualche esempio.

Alla BEKA di Treviglio (BG) — una fabbrica del legno — il padrone si impegna al momento della C.I. a zero ore per quaranta operai, sette impiegati più un tecnico (del PCI), con cui mette fuori della fabbrica le avanguardie nientemeno che a ridiscutere la C.I. due mesi dopo l'accordo che la introduce e in cambio ottiene una clausola di tregua *per cui vengono vietati tutti gli scioperi aziendali (accordo sindacale 22 luglio '75). Precedentemente aveva ottenuto in cambio dell'impegno a discutere la C.I., l'accordo del sindacato per 90 ore di straordinario: gli servivano per portare mobili alla fiera di Milano! (Intesa fallita contro i picchetti degli operai e il rifiuto dello straordinario da parte del C.d.F.).*

Alla Mastellaro di Zogno (BG) — abbigliamento — il padrone si impegna a riaprire la fabbrica in cambio di un po' di milioni della Comunità Montana *(accordo del marzo '75). Venti giorni fa chiude la fabbrica e licenzia tutte le operaie.*

Alla Bloch (calze) la direzione accetta di ritirare momentaneamente e salvo verifiche periodiche, la C.I. ottenendo dal sindacato l'introduzione del 6 x 6 per 60 turnisti che perdono 40 minuti di riposo, *vedono* annullati *i* tempi morti, sono costretti tutti i sabato in fabbrica.

Con l'accordo del 24 luglio 1975 la direzione della De Pretto di Schio (VI) conferma il « suo deciso intendimento di ridurre al minimo il lavoro da cedere a terzi », assicura che la RSA verrà « periodicamente informata sul genere e entità del lavoro dato all'esterno ». Sotto la voce « premio di produzione » poi finalmente si legge: « ai dipendenti di età inferiore a venti anni gli aumenti vengono corrisposti *nella misura ridotta a 2/3 ».*

*In nessun accordo l'*azienda stabilisce entro tempi certi il rientro delle lavorazioni esterne dentro la fabbrica e l'assunzione degli operai interessati; *in tutti gli accordi viceversa i padroni si impegnano a ridurre il lavoro esterno e a tenere informata la RSA.*

Così l'accordo alla Spanevello di Zanè (VI) — aprile '75 — con cui il sindacato accetta una ristrutturazione interna pagata con l'aumento della fatica degli operai in cambio di investimenti per la sostituzione dei vecchi macchinari. Dopo due mesi il padrone informa per lettera il sindacato che dato il prolungarsi della crisi internazionale — indipendentemente dalla sua volontà (!) — non poteva procedere agli investimenti e alla fase del riassorbimento del lavoro presso terzi.

Alla GIE di Napoli l'accordo sindacale prevedeva la C.I. in fabbrica e il trasferimento di metà delle operaie ad altre fabbriche (presumibilmente la Selenia). Nel giro di pochissimo tempo si è rivelato impraticabile perché la parte relativa alle assunzioni in altre fabbriche non ha nessuna credibilità pratica.

Non ci vuole molto. Basta guardare all'esperienza di decine di piccole fabbriche negli ultimi mesi per capire che non sta nella estensione dei « diritti di contrattazione » la garanzia dei livelli occupazionali. Che non è certamente questa la trincea da cui saranno convinti a muoversi centinaia di migliaia di operai delle piccole fabbriche; né la discriminante

(Continua a pag. 4)

Come battere il decentramento e gli appalti

La lotta della C.T.V. e della SANTANGELO per l'assunzione diretta nelle aziende appaltatrici

La CTV è una fabbrica in appalto che lavorava per le ditte Cassinelli e Banfi. All'improvviso il 24 maggio, senza alcun preavviso, è arrivata la lettera di licenziamento nella quale si avvisano le maestranze della cessata attività.

La risposta a questa grave provocazione che, con l'andar del tempo si è dimostrata pretestuosa e premeditata è stata l'occupazione della fabbrica, che ormai si protrae da 3 mesi.

Successivamente, tramite la FLM di Zona Sempione abbiamo esposto denuncia per lavorazione in appalto alla magistratura milanese, dato che il nostro unico obiettivo è essere assunti dalla ditta Banfi, in quanto è la maggior responsabile di questo grave reato. Infatti non avendo più profitti, decide di far gravare tale crisi sulle spalle dei lavoratori.

Da ciò si evidenzia come la nostra situazione sia il classico esempio di quanto sia dannoso e precario il lavoro in appalto, di quanto sia evidente il falso rapporto di produzione tra gli operai ed il padrone e di quanto queste realtà siano svantaggiose per il lavoratore (minimo salariale, spoliticizzazione, repressione, ecc.).

Incapace di piegare la forza degli operai e impaurito per una probabile condanna giudiziaria Banfi ha accettato la trattativa per l'assunzione diretta. La sua proposta era di assumere dal 7 ottobre i 29 operai della CTV (esclusi gli autolicenziati) direttamente nella sua fabbrica ma di metterli dopo pochi giorni di lavoro immediatamente (solo loro 29) in Cassa Integrazione a 0 ore fino al 31 dicembre 1975. Questa proposta di assunzione solo formale è stata rifiutata non solo dagli operai della CTV ma anche dall'assemblea degli operai Banfi.

Il padrone ora si è reso conto di non avere più spazio di manovra e pare che accetti sia l'assunzione diretta sia l'abbandono di ogni ricorso alla C.I. puntando a ottenere come contropartita il ritiro della denuncia in Tribunale.

L'accordo non è stato ancora firmato. Gli operai sono in una posizione di forza e sanno che il padrone si trova in grave difficoltà, che ora bisogna stravincere.

La lotta ha dimostrato che il decentramento produttivo e la C.I. possono essere contrastati e battuti dalla forza operaia.

SANTANGELO

Dal 1973 ad oggi non è stata investita neanche una lira. La ristrutturazione è stata fatta sugli organici che da 90 del '73 sono arrivati a 70. Ad aprile inizia la Cassa Integrazione « per mancanza di commesse » e gli operai portavano a casa a fine mese un salario dalle 50 alle 60 mila lire.

Le intenzioni della direzione erano chiare: la C.I. era strumentale, legata ad una ristrutturazione dell'azienda che tendesse a diminuire gli organici.

Gli operai della Santangelo non si sono fatti intimidire e puntualmente ogni giorno, anche quelli in C.I., sono entrati in fabbrica per manifestare la loro volontà di lottare ed il netto rifiuto dei provvedimenti della direzione.

Nei mesi di giugno e di luglio gli operai sono stati messi a 0 ore e da allora non hanno più preso il becco di un quattrino. Il 24 giugno, dopo la messa in liquidazione ufficiale della ditta, gli operai hanno attuato l'assemblea permanente.

La direzione rispetto al mancato pagamento rispondeva che per poter anticipare la C.I. doveva vendere il materiale. Gli operai rispondono con un « no » secco.

Nel frattempo i lavoratori della Santangelo denunciavano la direzione per aver effettuato trattenute nelle giornate lavorative durante i mesi di C.I. dal salario spettante ai lavoratori. Il 5 agosto il pretore condannava la direzione al pagamento immediato di tutte le ore trattenute e di tutte le mensilità non pagate.

Dal 21 agosto gli operai hanno ricevuto le lettere di licenziamento per la cessazione di ogni attività. Per rispondere a questa nuova provocazione occupano ancora la fabbrica.

La nostra fabbrica dall'11-11-73 è entrata a far parte del gruppo Candy. In questi 2 anni abbiamo lavorato esclusivamente per la Candy. I vecchi e i nuovi padroni ci hanno spremuto per anni e adesso vogliono mandare sul lastrico 70 famiglie.

Rifiutiamo la logica dei subappalti: la classe operaia deve essere unita e cosciente contro i padroni che vogliono, con il decentramento produttivo, mettere operai contro operai.

I fratelli Fumagalli che controllano la Candy devono riconoscere le tre fabbriche che lavorano in appalto: oltre la Santangelo di Milano, anche la Gensa di Monza e la Wimer di Brugherio. Per questo obiettivo stanno lottando gli operai delle fabbriche di tutto il gruppo (Candy di Monza, Donora di Bergamo, Kelly di Cernusco, Kelly di Sorbolo, Bessa di Lecco) facendo il presidio davanti alle fabbriche e soprattutto attuando a turno il blocco delle merci. Tutti gli operai della Santangelo saranno martedì mattina davanti alla Regione dove si svolgerà un incontro sulla loro lotta. Una tenda verrà piazzata là davanti e sarà presidiata da operai di tutto il gruppo.

FABBRICHE IN LOTTA

Bollettino delle medie e piccole fabbriche in lotta per la difesa del posto di lavoro

Il posto di lavoro non si tocca

Riprendiamo dal BOLLETTINO DELLE MEDIE E PICCOLE FABBRICHE IN LOTTA PER LA DIFESA DEL POSTO DI LAVORO gli articoli riguardanti la lotta di due piccole fabbriche milanesi contro gli appalti.

IL BOLLETTINO è l'organo di informazione, di propaganda e di « reclutamento » che si sono dati gli operai del **COORDINAMENTO PICCOLE FABBRICHE di Milano e provincia.**

Ne è uscito un primo numero che illustra la piattaforma del coordinamento, contiene una sezione dedicata alle lotte delle donne **(Stefy, Balzarotti, Caroca, Gerli Rayon),** un'altra alle lotte contro gli appalti e poi ancora informazioni su lotte particolari.

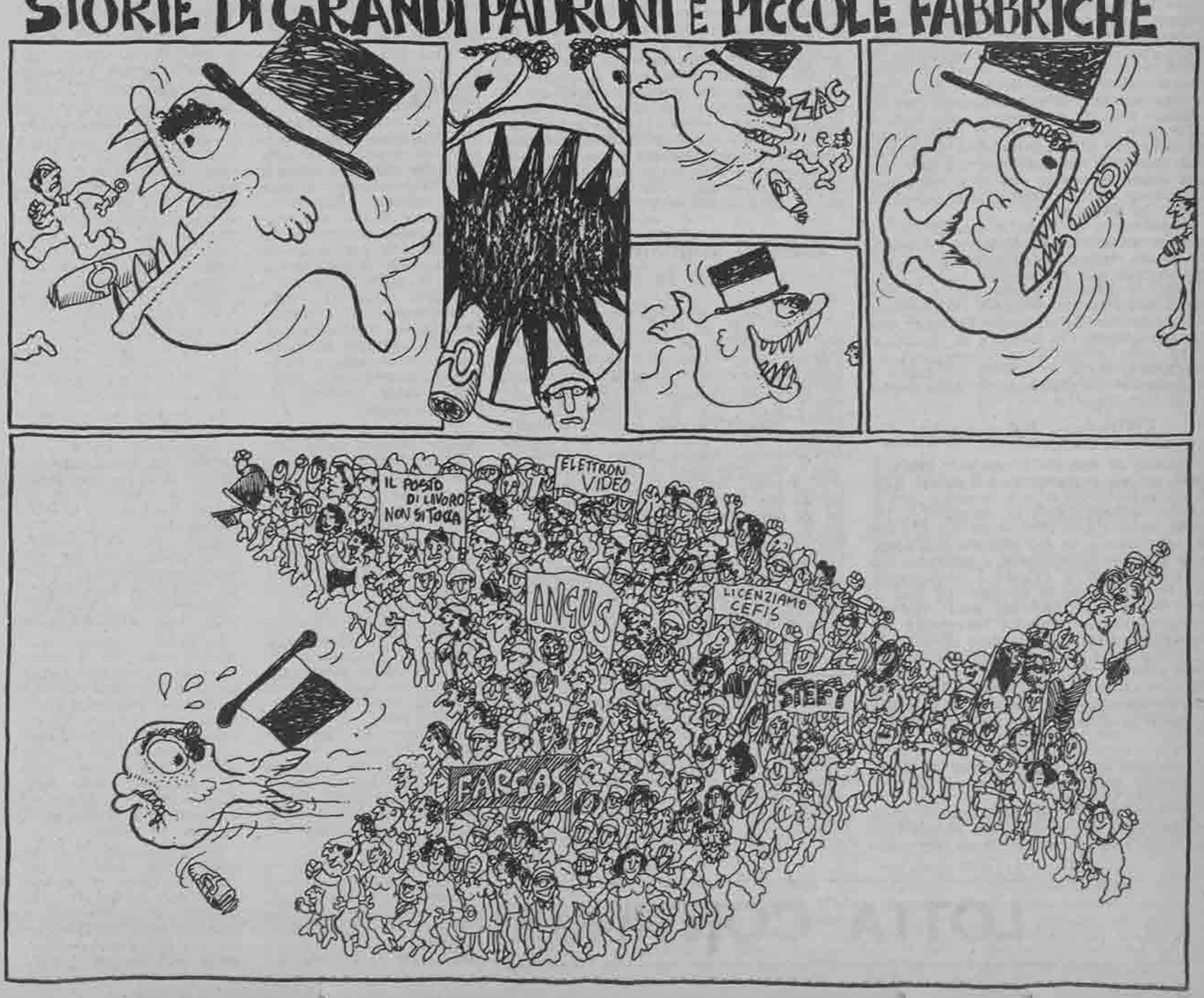
Un secondo numero è in preparazione; interamente dedicato ai problemi del contratto e alle iniziative di lotta che si rendono necessarie contro la C.I., per il blocco degli straordinari, ecc.

Il primo numero del BOLLETTINO è andato a ruba. E' stato venduto ovunque: dagli attivi sindacali convocati per discutere la piattaforma alla manifestazione del 27 settembre a Roma.

L'area metropolitana milanese è vastissima: non tutti gli operai delle fabbriche occupate riescono a partecipare alle riunioni settimanali del COORDINAMENTO; probabilmente in molte di queste fabbriche se ne ignora ancora l'esistenza. **Il BOLLETTINO può arrivare dappertutto** e tenere costantemente informati gli operai dell'attività del coordinamento e delle sue iniziative generali.

La redazione del BOLLETTINO è composta da 5 operai: 2 donne e 3 maschi. Si riuniscono per discutere l'impostazione e il sommario. Si dividono gli articoli da scrivere e curano successivamente l'impaginazione e la stampa.

IL BOLLETTINO E' FACILE. OGNI OPERAIO PUO' LEGGERLO. OGNI OPERAIO PUO' SCRIVERLO.



La Velco di Cuggiano (Milano): una lotta esemplare

In un libro bianco che s'intitola « Come si è arrivati all'autogestione di una fabbrica » le operaie della Velco hanno scritto la storia della loro lotta. Dal 27 maggio è in corso l'autogestione. Nel maggio del 74 la direzione dell'azienda aveva fatto ricorso alla Cassa Integrazione, garantendo che non ci sarebbero stati licenziamenti. All'inizio del '75 fa convocare le organizzazioni sindacali in Assolombarda per comunicare che è intenzionata a procedere a 8 licenziamenti. Di fronte alle lavoratrici che chiedono che venga esaminata tutta la situazione dell'azienda, lasciata andare allo sfacello, senza nessuna manutenzione alle macchine etc. i fratelli Macchi, titolari dell'azienda rispondono che « questi non sono fatti loro » e che, comunque, pregiudiziale a ogni altra trattativa sono i licenziamenti. Il 10 febbraio le 40 operaie in assemblea decidono tutte all'unanimità di occupare la fabbrica.

Con la mediazione del sindaco si susseguono gli incontri che non sortiscono assolutamente nulla: il padrone rifiuta anche la proposta del sindacatod i ricorrere alla Cassa Integrazione a 0 ore per tutte a turni, per il totale delle ore corrispondenti al lavoro delle 8 operaie. Anzi, in più, entra di nascosto in fabbrica accompagnato dai suoi legali e minacciando le operaie presenti riesce a portar via parte del materiale e del prodotto finito. Pochi giorni dopo fa arrivare i carabinieri a sgomberare. Le operaie si rifiutano di andarsene e il sindacato, per evitare lo scontro, fa convocare immediatamente un incontro « tra le parti » dentro la fabbrica. I carabinieri se ne vanno, ma, dopo l'incontro le cose restano invariate.

Le operaie dentro la fabbrica ci sono ancora tutte, ma la situazione comincia a diventare difficile, il padrone continua a mandare individualmente lettere di minaccia e di promesse se se ne fossero andate. Arrivano anche lettere anonime che minacciano addirittura bombe dentro la fabbrica. Le famiglie, almeno alcune, fanno opera di pressione presso le ragazze perché si cerchino un altro lavoro « e non continuino a fare le lazzarone ». Intanto però intorno alla lotta delle operaie della Velco cresce la solidarietà di tutta la zona: nella piazza principale di Cuggiono viene installata una tenda e le operaie a turno stazionano lì davanti a raccontare a tutti la loro storia e a raccogliere fondi. Tutti i C.d.F. delle fabbriche della zona raccolgono soldi. Il 3 aprile arrivano nuovamente i carabinieri con l'ordine di sgombero della pretura di Rho: le operaie restano in fabbrica, tutti i delegati che erano riuniti nel consiglio di zona accorrono, nei paesi vicini girano le macchine con gli altoparlanti e in poco tempo davanti alla fabbrica si forma una folla, accorrono i segretari dei partiti politici, il sindaco, il vicesindaco e il sindaco deve decidere immediatamente di requisire la fabbrica. Convoca ancora i rappresentanti dell'azienda per cercare di arrivare a un accordo, ma l'azienda continua a mantenere la pregiudiziale degli 8 licenziamenti.

L'autogestione

E' a questo punto che le operaie cominciano a discutere di autogestione, da mesi ormai sono senza salario e la prospettiva è sempre più lunga.

All'inizio erano stati presi accordi con un notaio che poi, per le pressioni della direzione si era tirato indietro. Le operaie hanno contattato un altro notaio e in 9 hanno costituito la cooperativa « Lavoro e Libertà ». Le 350 mila lire necessarie per pagare il notaio sono state prelevate dalla cassa comune dove c'erano 2 milioni, frutto dei contributi di tutti i lavoratori della zona. « Il problema a questo punto era di parlare e di convincere quelle che non erano d'accordo, che avevano paura di rischiare o che erano state raggirate dal padrone che aveva fatto scrivere una lettera in cui dichiaravano che sarebbero tornate a lavorare solo con il padrone » — raccontano —. « Alcune di noi sono andate a trovarle a casa, abbiamo parlato, le abbiamo convinte che il padrone voleva imbrogliarle per dividerci, che non avrebbero guadagnato niente a contrastare la nostra lotta; alcune si sono convinte, hanno ritirato quella lettera e ne hanno scritta un'altra in cui dicevano che sarebbero tornate a lavorare solo dopo il ritiro dei licenziamenti ». Il padrone vede fallire tutti i suoi tentativi più squallidi, ricorre al tribunale con una denuncia per abuso di potere contro il sindaco e chiedendo la restituzione delle scorte rimaste in fabbrica.

Il tribunale dà torto ai Macchi che rifiutano anche l'ultimo tentativo di mediazione del sindaco, fatto prima di affidare la fabbrica alla cooperativa Lavoro e Libertà. Le operaie iniziano allora le pratiche richieste per ottenere l'affidamento della fabbrica da parte del Comune: preparano un piano di lavoro e di vendita ai C.d.F. che si erano già impegnati ad acquistare stock di tappeti da bagno e l'inventario dei macchinair e della merce.

All'inizio litigavamo

Lunedì 26 maggio il sindaco affida la fabbrica alla cooperativa e il giorno dopo le operaie cominciano a lavorare con le scorte rimaste. « Con la consegna, è iniziata un'ulteriore fase della lotta, forse la più dura e la più difficile. Lo scopo non è quello di sostituire il padrone; ma di costringerlo a ritirare i licenziamenti » hanno scritto le operaie nel loro libro bianco. In fabbrica sono rimaste in quindici, una operaia tra quelle che se n'erano andate è tornata a lavorare lì; è il momento più difficile perché le operaie sono molto stanche, hanno paura di non farcela. « All'inizio, litigavamo spesso tra di noi, come prima, per tutti i problemi che c'erano; adesso ogni volta chec 'è un problema smettiamo di lavorare e cerchiamo di risolverlo, il fatto di portare avanti questa lotta da mesi, di essere riuscite a lavorare ci ha rese molto più unite ».

E' l'esperienza di autogestione più grossa, perché è quella che dura da più tempo e le operaie hanno avuto un ruolo fondamentale anche nei confronti delle altre fabbriche tessili, come la Stefi e la Balzarotti occupate. Sono state loro ad andare a Desio e a Lazzate a spiegare alle operaie che potevano autogestirsi per tirare avanti la lotta, che per costituire la cooperativa bastava andare dal notaio e che vendendo ai C.d.F. potevano riuscire a pagarsi il salario. All'inizio alla Stefi è stato più difficile perché il padrone quando aveva fatto sgomberare la fabbrica dai carabinieri — prima che le operaie la occupassero di nuovo — aveva fatto portare via il materiale. Poi però le operaie hanno preso coraggi,o hanno aperto la porta della cantina dove c'era altro materiale e hanno cominciato a lavorare; quando hanno fatto un po' di soldi hanno cominciato a comprarne di nuovo. Oggi la Stefi è stata riaperta, il padrone Riva ha dovuto cedere perché si è trovato nella situazione che le operaie potevano tirare avanti ancora mesi (la requisizione del sindaco, che vale sei mesi, sarebbe scaduta a dicembre e comunque avrebbe potuto rinnovarla di tre mesi in tre mesi come ha fatto il sindacato di Cuggiono per la Velco) e quindi quello che aveva più urgenza di riaprire a questo punto era lui.

Alla Velco, l'autogestione va ancora avanti. « Adesso le scadenze che abbiamo di fronte sono la richiesta di indennizzo del padrone che vuole milioni di indennizzo di requisizione e il ricorso che ha fatto al TAR (Tribunale Amministrativo Regionale) contro la requisizione. Il primo problema non fa paura perché se qualcosa dovremo dargli non gli daremo più di una cosa simbolica e se mai, se la dovrà vedere il nuovo sindaco che deve venir eletto in questi giorni. Per il secondo, se riuscirà a mandare la polizia un'altra volta, andremo a occupare il comune, come hanno fatto quelle della Stefi; siamo sicure che nella zona tutti sono con noi e ci aiuteranno ».

I problemi iniziali sono stati superati, adesso non ci sono più divisioni e quelle che se ne sono andate sono state sistemate dal padrone, ma sono più tristi: vedono che le loro compagne che hanno tenuto duro hanno vinto. Oltre tutto dopo il primo periodo di difficoltà adesso riescono a guadagnare tutte un salario sulle 180 mila lire nette, pari al quarto livello, uguale per tutte e superiore a quello che prendevano prima. Alle cinque quando escono vanno in giro a vendere insieme alle operaie della Balzarotti che continuano l'autogestione, e che adesso si sono messe a fare anche pigiami oltre le lenzuola e tovaglie che facevano prima perché si vendono meglio.

Adesso vogliamo andare più in là

Le operaie della Velco adesso vogliono andare più in là. Da una parte per quanto riguarda proprio i problemi legati all'autogestione: tramite i negoziati della zona si sono messe in contatto con dei rappresentanti per vendere anche ai negozi e sperano, di arrivare anche ai grandi magazzini; con l'aiuto di alcuni pittori e disegnatori che si sono offerti dipreparare bozzetti hanno « qualificato » u npo' i prodotti e fanno anche tappeti grandi. Dall'altra questa lotta ha significato molte cose anche per ognuna di loro; lavorare senza padrone e senza capi ha significato non litigare più, imparare a conoscersi, risolvere insieme tutti i problemi. Quelle di loro che sono andate a lavorare senza aver finito le scuole medie (sono quasi tutte, tranne due, operaie molto giovani che lavorano lì da quando avevano 14 anni) si sono iscritte alle 150 ore e hanno scelto come temi quelli riguardanti l'autogestione, temi generali come il significato del voto del 15 giugno e quelli più riguardanti la loro condizione specifica, l'aborto e il divorzio.

Adesso forse riusciranno a organizzare le lezioni dentro la fabbrica, come alla Balzarotti: per tutte, infatti, al di là dell'aver già in mano un diploma di scuola media, il problema è imparare quelle cose che servono loro adesso, riuscire a superare l'atteggiamento di delega per cui quando c'è da scrivere qualcosa, se ne discute tutte insieme, sia un volantino un manifesto o un intervento, ma poi chi lo stende è sempre o il sindacalista esterno o, come nel caso della Velco, il compagno che si è offerto di aiutarle nella gestione, che fa il ragioniere e tiene i conti, perché nessuna di loro si sente capace di scrivere anche le cose che pensa.

Discutendo insieme i problemi che giorno per giorno la situazione pone va, a partire dall'inizio della lotta a quando la difficoltà più grossa era quella delle compagne che si allontanavano, le operaie si sono accorte di fare politica ogni giorno, e cominciano a discutere dei problemi politici « esterni » del fatto che il sindaco democristiano che aveva firmato la requisizione è stato mandato via, chiedono di discutere delle lotte di altre fabbriche colpite dai licenziamenti, vogliono essere informate sul significato della scadenza contrattuale per valutarne appieno l'importanza e trovare l'occazione per partecipare anche alle lotte contrattuali.

Come è nato, come vive, quali difficoltà incontra il coordinamento delle piccole e medie fabbriche di Milano

Già nei mesi di giugno e luglio molte fabbriche milanesi si trovavano in lotta contro i licenziamenti e la chiusura. La volontà operaia di arrivare a momenti di mobilitazione generale si scontrava con il boicottaggio sindacale. Gli operai tuttavia cercavano e riuscivano talvolta a rendere le lotte delle singole fabbriche in momenti di mobilitazione e centri di organizzazione per le avanguardie operaie di intere zone.

Nei picchetti alla PINI di Porta Romana, presidiata dagli operai perché continuamente minacciata di sgombero, come all'ELETTRONVIDEO autogestita di zona Sempione maturava la convinzione di dover trovare momenti di iniziativa comune.

Alcuni cdf di porta Romana promuovono un presidio di massa a piazzale Medaglie d'Oro. E allora il sindacato costretto a muoversi ricnorre l'iniziativa operaia e indice una manifestazione conclusiva del presidio. Al corteo finale partecipano fabbriche di tutta la città. Il corteo a un certo punto si divide; il sindacato va a concludere la sua manifestazione mentre centinaia di operai vanno in Comune a reclamare l'esonero dal pagamento delle bollette per tutti gli operai.

Il senso di impotenza iniziale causato dalle difficoltà materiali enormi e dall'isolamento lascia il posto ad una crescente chiarezza sul programma (di cui le bollette sono una parte), sul rapporto con il sindacato, che deve essere il risultato di iniziative autonome e non un fatto paralizzante.

Poche settimane dopo un altro presidio viene organizzato in piazzale Accursio, nella zona Sempione: il sindacato sarà costretto a indire per il 24 luglio uno sciopero provinciale sull'occupazione con delegazioni al comune, provincia e regione per ottenere la garanzia che non vengano effettuati sgomberi durante le ferie e per sollecitare impegni precisi sulle bollette.

Durante l'estate tutte le piccole fabbriche devono misurarsi con la « giustizia »; non ce n'è una che [illegible] il tribunale. Fallimenti, liquidazioni, concordati preventivi costringono gli operai a confrontarsi quotidianamente con l'amministrazione della giustizia. Da questo nasce un nuovo e importante momento centrale di unificazione delle lotte.

Per rispondere ai provvedimenti disciplinari presi contro il pretore Ceccon che aveva emesso una sentenza favorevole agli operai dell'Alfa, un corteo di operai e cdf invade il tribunale e impone il proprio punto di vista sulla giustizia e sui pretori alla luce delle lotte e delle discriminanti che hanno posto. La necessità di impedire gli sgomberi da parte della polizia in agosto costringere alcuni cdf e molti delegati di piccole fabbriche occupate a costruire una struttura di coordinamento dei presidi e di vigilanza. Il coordinamento delle piccole fabbriche in lotta per il posto di lavolo si può dire sia nato su questo problema. Da allora sono iniziate le discussioni periodiche, le riunioni e sopratutto la pianificazione di iniziative comuni. Il punto più alto è stato raggiunto con il presidio di piazza Duomo fatto il 14 agosto, cui hanno partecipato oltre 20 consigli di fabbrica e che, pur malvolentieri, è stato riconosciuto dalle confederazioni sindacali.

Le riunioni del coordinamento dal dopo-ferie a oggi sono state una alla settimana. Vi hanno partecipato, più o meno saltuariamente, i delegati delle seguenti fabbriche: CROCI-FARINELLI, LITTON, KELLY, CROUZET, SAOCA, TELENORMA e i cdf delle fabbriche STEFY, ELETTRONVIDEO, SANTANGELO, FARGAS, CTV, CENTRO LG, VULCANIRGA.

In queste riunioni si è discusso un po' di tutto: dai soldi da raccogliere per sostenere la lotta, agli incontri con i compagni avvocati per le cause in tribunale; dalla partecipazione alle manifestazioni politiche e agli scioperi alla organizzazione delle delegazioni per le bollette al comune; alla decisione di fare un bollettino.

Partecipano dai 50 ai 100 operai (nei momenti più alti). Si inizia a parlare prendendo lo spunto dalle iniziative in corso o, più recentemente, qualche operaio si prepara una relazione introduttiva sull'argomento. Lentamente — ma occorrono continui sforzi — ci si abitua a parlare. Molte sono le donne, quasi tutte giovani. Gli operai delle piccole fabbriche hanno un passato di emarginazione dalla vita politica (tranne alcuni casi) e di condizionamenti familiari (per le donne e i giovani) duro da superare. Spesso la discussione risente di queste difficoltà. La riunione di sabato 4 ottobre è stata dedicata ai contratti. E' stata introdotta da un operaio della Fargas. La questione dei contratti è ora centrale per l'attività del coordinamento, per il rapporto con altre fabbriche piccole e con quelle maggiori.

La ripresa del dopo ferie è stata faticosa. Il numero delle fabbriche partecipanti è aumentato; ma non è semplice coinvolgere i loro cdf o i delegati di avanguardia in una attività periodica, programmata, organizzata in comune.

C'è sempre il rischio di lasciarsi prendere la mano dalle pur importanti questioni organizzative e di mettere in secondo piano il problema dell'estensione dei rapporti con altre situazioni, della verifica del programma nello scontro contrattuale.

Tra le difficoltà da superare c'è quella rappresentata dal sindacato che alterna presenze e assenze, promesse di scioperi specifici e di iniziative di sostegno a sabotaggi veri e propri. Ancora una volta la giusta linea è di passare alla mobilitazione e alle iniziative in maniera diretta. L'hanno già fatto gli operai della Fargas — il cui ruolo è stato sempre di primo piano nella definizione del programma comune come nelle proposte di lotta — con la decisione della tenda a Foro Bonaparte.

Gli operai avvertono che lo scontro contrattuale pone problemi nuovi; che la iniziativa del coordinamento deve esprimersi per il blocco degli straordinari, il blocco delle merci e il rientro nelle fabbriche in C.I., nei picchetti davanti ad altre fabbriche piccole e maggiori.

Il prossimo periodo dovrà verificare la giustezza di questa ipotesi di lavoro e metterà alla prova la capacità del coordinamento di adeguarsi ai nuovi compiti.

GLI OBIETTIVI ED I PROBLEMI DI UN GRANDE MOVIMENTO

(Continuaz. da pag. 3)

per affermare e riconoscere la linea del potere operaio.

Il comportamento pratico del sindacato, più ancora delle dichiarazioni dei suoi massimi dirigenti, ci offrono quotidianamente gli esempi di una volontà di portare le decisioni sulle piccole fabbriche fuori dalle fabbriche e dal confronto con gli operai.

In Lombardia — per parlare della regione con poco meno di 100 fabbriche occupate dagli operai contro i licenziamenti — si è costituita una Finanziaria Regionale, la Finlombarda, per interventi creditizi nei confronti delle fabbriche in crisi. Spalleggiata dal Cerpi — un centro di ricerca economica e di potere attraverso cui passa il recupero di un rapporto con i lavoratori della DC di Bassetti e della « sinistra » anticomunista di Base — e dai sindaci del centro-sinistra, lavora alla definizione di programmi di « risanamento » delle fabbriche in crisi sulla testa degli operai, per ottenere quote di finanziamento dallo stato.

Non diversamente si muovono i sindacati con le proposte di fiscalizzazione degli oneri sociali o di finanziamenti ai piccoli padroni che vogliono ristrutturare.

La soluzione della C.I. o dei licenziamenti viene portata fuori della fabbrica.

Il caso della UNIMAC — tessile di Bergamo — occupata dal febbraio scorso è sotto questo profilo esemplare: in attesa che Finlombarda, Cerpi, Enti Locali, ottengano i fondi per l'intervento dello stato, con gli autolicenziamenti il numero degli operai si è drasticamente ridotto mentre si ingrossano le file dei salariati neri nelle piccolissime aziende o laboratori artigianali dei paesi.

E il ritorno alla specifica dimensione di fabbrica avviene solo quando una « difesa accanita dell'occupazione » — come scrive Garavini, con accanimento degno di miglior causa, sull'Unità del 2 ottobre — richiede l'introduzione di nuove turnazioni (leggi 6 x 6), o di una maggiore mobilità interna (leggi straordinari, elasticità della forza lavoro, impiego in più reparti, etc.).

Se questa è, come documentiamo, la linea sindacale condita di analisi teoriche più o meno eleganti sul decentramento nazionale ed internazionale essa non ha certo impedito per esempio l'avvio dei tessili a scomparire come categoria dall'industria italiana.

Né può funzionare come alibi la denuncia — sacrosanta — della politica creditizia governativa o il richiamo alla necessità di un mutamento del quadro politico; perché questi obiettivi non avanzano separatamente dalla crescita della lotta operaia dal basso e subito.

Ecco dunque il punto. Il movimento delle piccole fabbriche si è già pronunciato nei suoi reparti più avanzati e dinamici sull'apertura immediata delle lotte, per la mobilitazione su indicazioni precise.

Abbiamo ben presente la piattaforma del coordinamento cittadino delle fabbriche di Milano in lotta per il posto di lavoro:

— riduzione generale dell'orario di lavoro;

— nessuno contratto sarà firmato prima della revoca dei licenziamenti;

— esonero dal pagamento delle bollette di luce, gas, telefono per gli operai licenziati o in cassa integrazione;

— sospensione dell'affitto da parte dello IACP o rimborso comunale degli affitti privati per gli operai licenziati o in C.I.;

— sospensione del pagamento delle tasse scolastiche, libri e trasporti per i figli degli operai licenziati o in C.I.;

— blocco delle licenze edilizie in caso di speculazione sui terreni su cui sorgono fabbriche smobilitate;

— provvedimenti di requisizione su proposta dell'assembela operaia.

Si tratta di una piattaforma che precisa obiettivi validi non solo per l'area milanese ma, con il necessario sforzo di articolazione specifica, per tutto il paese.

Basti pensare alla portata generale dell'obiettivo della riduzione d'orario; a come la tematica della requisizione — imposta a Milano dalla lotta della Stefy e della Velco — ritorni nel dibattito della classe operaia delle fabbriche occupate di Torino; come le manovre di speculazione edilizia sui terreni riguardino non solo la Grazioli o la Gerli Rayon di Milano, ma siano probabilmente tra le cause all'originale della fusione ELAH-Dufour di Genova.

Questa piattaforma va sicuramente arricchita di altri obiettivi capaci di cogliere esigenze presenti nella massa degli operai delle piccole fabbriche, anche di quelle funzionanti e che non sono in crisi:

1) nessun contratto deve essere firmato senza l'estensione integrale alle imprese con meno di quindici addetti dello Statuto dei Lavoratori (compreso l'articolo 18);

2) equiparazione totale — economica e normativa — degli apprendisti o dei giovani operai agli altri lavoratori;

3) regolarizzazione di tutti i rapporti di lavoro: nessuna evasione deve essere tollerata nel pagamento dei contributi per le previdenze dei lavoratori;

4) costituzione delle commissioni sul lavoro a domicilio in tutti i comuni interessati.

Ciò che più conta è l'avvio di una lotta generale su questi contenuti: e veniamo con questo all'ultimo punto.

La piattaforma del coordinamento di Milano è importante non solo perché raccoglie esigenze largamente presenti tra i lavoratori, ma perché gli operai stessi dopo averla approvata, cominciano a praticarla. Gli operai della Fargas propongono ai comitati di quartiere di organizzare l'autoriduzione del gas (l'azienda del gas a Milano è della Montedison); 150 operai delle piccole fabbriche si recano mercoledì a palazzo Marino per ottenere decisioni precise sulle bollette; all'attivo zonale del Sempione nella piattaforma il delegato della Fargas propone la riduzione d'orario a 35 ore. Non si tratta dunque di attendere che il sindacato si pronunci sulla piattaforma e neppure che questa per virtù propria, raccolga adesioni. Si richiede invece un sostegno diretto, esteso nel territorio a tutte le fabbriche, aperto al collegamento con altre categorie di lavoratori, agli studenti, ai disoccupati, e fondato sulla mobilitazione di massa. A questa necessità danno risposta quelle indicazioni che maturano nella pratica degli operai milanesi, del bergamasco, di Napoli e di tante altre zone:

— bloccare immediatamente tutti gli straordinari;

— rifiutare la cassa integrazione, rientrando nelle fabbriche ed organizzando il blocco delle merci;

— occupare tutte le fabbriche colpite da licenziamenti, anche parziali.

Lo scontro contrattuale consente un enorme salto di qualità nei rapporti tra le piccole fabbriche, le fabbriche maggiori, i comitati per l'autoriduzione e per le lotte sociali, gli studenti. I coordinamenti di fabbrica già funzionanti — particolarmente quelli di Milano e di Torino — possono rafforzarsi se il loro dibattito e la loro iniziativa tiene nel dovuto conto i compiti specifici della fase politica dei contratti, come la più propizia per il moltiplicarsi dei centri di organizzazione di massa, per l'estendersi dell'iniziativa sociale.

Il coordinamento torinese ha inserito nella sua piattaforma le richieste per gli operai delle fabbriche occupate di partecipare alle assemblee delle grandi fabbriche. E' c'è un modo più positivo di preparare questa partecipazione che è quello di organizzare in comune il blocco degli straordinari; come propongono gli operai delle fabbriche occupate della zona agli operai della SAME di Treviglio (BG). Le enormi possibilità esistenti in questa fase sono esemplificate dall'esperienza intelligente degli operai della Baraldi che hanno aperto nella fabbrica occupata una mensa sociale per tutti i lavoratori del quartiere Ticinese di Milano.

A Milano una prima scadenza generale di mobilitazione delle fabbriche in lotta per il posto di lavoro e di diffusione delle esperienze che si saranno fatte al momento, è la conferenza sull'occupazione proposta dal comune per il 18 ottobre: chiusa agli operai, aperta agli economisti borghesi e governativi.

Compiti analoghi di mobilitazione, aperta alla partecipazione attiva degli studenti, dei laureati corsisti, di tutte le fabbriche, attendono i compagni del coordinamento delle fabbriche torinesi in occasione della conferenza sull'occupazione indetta per il 12 ottobre, e già subito — domani 6 ottobre — per andare in massa al consiglio comunale aperto sul problema dell'occupazione.

Con questi impegni dovrà misurarsi il nostro lavoro per il rafforzamento dei coordinamenti cittadini esistenti.

Un passo in avanti potrà farsi nella settimana entrante in direzione della costruzione di rapporti più stabili tra gli operai di diverse città: operai del C.d.F. della Fargas e del coordinamento milanese saranno lunedì 6 all'assemblea aperta dell'Angus di Napoli e mercoledì 8 all'assemblea organizzata alla Chris-Craft dagli operai di varie piccole fabbriche di Roma.

LOTTA CONTINUA

UN ANNO FA CADEVA IN COMBATTIMENTO

Miguel Enriquez

Un anno fa, il 5 ottobre 1974, cadeva in uno scontro a fuoco con le forze repressive della dittatura militare cilena, con le armi in pugno, il compagno Miguel Enriquez, segretario generale del MIR.

A due anni di distanza dal sanguinoso colpo di stato militare, a un anno dalla morte del compagno Miguel Enriquez, il suo partito oggi vive e opera all'avanguardia della resistenza popolare contro la giunta fascista.

All'esistenza di questo movimento di resistenza, alla sua crescita è stato dedicato l'impegno e la vita stessa del compagno Enriquez.

Ad un anno di distanza dalla sua morte vogliamo rendere onore a lui e a quanti in Cile lottano nella clandestinità nelle fabbriche, nelle poblaciones, nelle campagne, nei campi di concentramento della dittatura, pubblicando alcuni stralci del suo ultimo discorso pubblico, tenuto a Santiago il 12 luglio del 1973, poco dopo il primo tentativo golpista dell'esercito, tre mesi prima del colpo di stato.

Ci riuniamo nuovamente in questo Caupolican, per raccogliere l'esperienza di questi giorni di lotta, analizzare gli avvenimenti e fissare i prossimi obiettivi.

Però questo non è solo un incontro per analizzare, questo è un incontro di preparazione per i prossimi scontri, è un comizio di lotta, un appello alla classe operaia e al popolo per riaffermare la decisione di lotta e per riprendere con più forza che mai la battaglia senza quartiere contro le classi padronali, contro i Frei, contro i Jarpa, contro i nemici del popolo (...).

La forza della classe operaia e del popolo hanno fatto fallire la precedente politica freista di soffocare i lavoratori per mezzo di una mobilitazione reazionaria, con tendenze populiste, che in coincidenza con un conflitto istituzionale le permettesse di trascinare le Forze Armate.

Da questo fallimento nasce il golpe di giorni fa: una decina di carri armati, con alcuni ufficiali reazionari alla testa, dietro le bandiere del Partito Nazionale e dei più reazionari democristiani, hanno assassinato vigliaccamente dei civili venerdì 29 giugno (...).

Schiacciato il tentativo golpista delle Forze Armate da alcuni ufficiali onesti, sottufficiali e carabinieri e grazie all'immediata mobilitazione che i lavoratori fecero intorno a Santiago, la classe operaia, cosciente che il problema non era risolto, continuò e approfondì la controffensiva.

Si occuparono centinaia di fabbriche, di campi, si controllarono le poblaciones, si incorporarono gli studenti, si moltiplicarono e rafforzarono i Comandos Comunales, prese impulso l'organizzazione di difesa dei lavoratori e si sviluppò e rafforzò il Poder Popular.

La classe operaia e il popolo compresero che quello era il momento di accrescere rapidamente la loro forza e conquistare più posizioni, di strutturare la loro forza nel Poder Popular, l'unica istituzione capace di moltiplicare le energie e di rafforzare l'alleanza rivoluzionaria di classe.

Perciò, al di là della pressione reazionaria, non è questo il momento di mettere in discussione o limitare lo sviluppo del Poder Popular come fanno alcuni incerti della sinistra (...).

Dopo che un gruppo armato del Partito Nazionale dei carri armati ha bombardato la Moneda e assassinato dei lavoratori, la Democrazia Cristiana e il Partito Nazionale si permettono di accusare i lavoratori di organizzare gruppi armati ed esigono il loro scioglimento, repressione e distruzione, minacciando di dichiarare, incostituzionale il Governo e di destituirlo se questo non compie l'onorevole missione di reprimere le organizzazioni popolari (...).

Così arriviamo alla situazione attuale. Viviamo un momento nel quale lo scontro sociale e politico si è acutizzato e polarizzato al grado estremo. Due enormi blocchi sociali si sono costituiti. Da un lato, la classe operaia e il popolo enormemente attivizzati e mobilitati, fanno un salto enorme nell'organizzazione e nella coscienza, sviluppano le proprie capacità di difesa, conquistano nuove posizioni nelle fabbriche e nei campi (...).

D'altro lato le classi padronali rimaste allo scoperto senza bandiere, disarmate politicamente, senza una base popolare, si trincerano nelle istituzioni da dove cominciano a fare pressione e a esercitare la propria influenza sugli alti ufficiali reazionari affinché le Forze Armate agiscano apertamente nella difesa dei loro interessi. I reazionari aprono un processo di mobilitazione nelle caserme.

Frei, quello che ieri predicava il carattere professionale e apolitico che dovevano mantenere le Forze Armate, personalmente passa la settimana incitando gli alti ufficiali reazionari al «pronunciamento» e al golpismo, e a sfidare il Governo.

Oltretutto, Frei e i suoi complici, Jarpa e i suoi golpisti, tentano di mobilitare la base sociale piccolo borghese reazionaria dei camionisti, professionisti e le corporazioni padronali (...).

Frei aspira a recuperare completamente il controllo del Governo e per quello ha bisogno preventivamente di disarticolare e dividere tutta la possibile resistenza e tenta con i suoi ricatti di obbligare questo Governo a farsi partecipe dello sporco lavoro di reprimere alcuni settori del popolo.

Alcuni incerti di fronte alla sfida reazionaria, sostengono che è necessario arrivare ad accordi con i settori del campo avverso ad acquistare tempo, e che in altro modo lo scontro scoppierà immediatamente.

Questo non era certo una settimana fa, lo è ancora meno oggi.

Ora, se l'offensiva di massa in corso è capace anche di imporre una azione al Governo, questa forza può moltiplicarsi, e guadagnare tempo nell'unica forma possibile: mettendo alle strette il nemico, paralizzandolo.

Chi di fronte alla sfida reazionaria cerca una soluzione intermedia di conciliazione o cedimento, fallirà nel proprio obiettivo e disarticolerà e dividerà i lavoratori e la sinistra (...).

Il compito non è di guadagnare tempo a base di concessioni che indeboliscono. Il compito è di chiamare la classe operaia a stringere le proprie file, resistere alle sfide.

Per questo la classe operaia non chiede un Governo né un «Gabinetto del dialogo», bensì esige che il Gabinetto e il Governo siano strumenti di lotta e di battaglia.

Non è questo il momento di mettere in discussione le occupazioni o limitare lo sviluppo del Poder Popular.

Questo è un momento storico fondamentale nel quale i grandi compiti sono quelli di fermare il golpismo, affrontare la sfida, neutralizzare gli incerti, spingere ed approfondire una vigorosa e decisa controffensiva rivoluzionaria popolare.

Qualunque forma di capitolazione, in fin dei conti, condurrà, prima o poi, alla sconfitta dei lavoratori attraverso una dittatura reazionaria e repressiva.

Due tattiche si offrono alla classe operaia e al popolo.

Una che stabilisce che non è possibile approfondire l'offensiva popolare, perché accenderebbe immediatamente lo scontro, che è necessario guadagnare tempo.

Questa linea può essere portata avanti solo facendo concessioni e restituendo le imprese. Questa tattica è irrimediabilmente condannata al fallimento, perché cercando alleati nel campo avverso li perde nel proprio. L'altra tattica è la tattica rivoluzionaria.

E' la tattica che ha messo in pratica la classe operaia e il popolo nelle settimane recenti.

La tattica rivoluzionaria consiste nel rafforzare e ampliare le occupazioni nelle fabbriche, campi e organismi di distribuzione.

Non restituire le grandi imprese occupate, incorporate nell'Area Sociale sotto la Direzione Operaia, imponendo nella piccola e media industria il Controllo Operaio. Sviluppando la forza dei lavoratori fuori delle istituzioni borghesi, stabilendo il Poder Popular nei Comandos Comunales, i Comitati di Difesa, moltiplicando ed estendendo la offensiva popolare, incorporandovi i pobladores, i contadini e studenti, estendendo la mobilitazione a tutto il paese. Sviluppando l'alleanza dei lavoratori con i soldati, sottufficiali e ufficiali onesti.

Riscattando la base operaia e popolare della Democrazia Cristiana. Rafforzando l'alleanza rivoluzionaria della classe operaia e del popolo. Dando impulso alla riaggregazione dei rivoluzionari e all'azione comune della sinistra di base.

Il compito immediato di questa tattica rivoluzionaria è approfondire ed ampliare le controffensiva popolare e rivoluzionaria in corso (...).

Compagni lavoratori: viviamo momenti decisivi. Le conquiste e il futuro dei lavoratori sono minacciati.

La lotta di classe è sempre una guerra mascherata.

La controrivoluzione borghese si propone oggi in Cile di farla scoppiare.

Il popolo non si lascerà legare le mani.

La classe operaia e il popolo sono disposti alla lotta, sono decisi a difendere le proprie conquiste e sono oggi più che mai decisi a conquistare il proprio futuro (...).

Compagni: il popolo deve prepararsi a resistere, deve prepararsi a lottare, deve prepararsi a vincere.

OMAGGIO A MIGUEL ENRIQUEZ

Il 5 ottobre 1974, il segretario generale del Movimento della Sinistra Rivoluzionaria (MIR), Miguel Enriquez, cadeva durante uno scontro con le forze repressive della dittaura cilena.

In omaggio alla memoria del dirigente rivoluzionario, «i dischi del sole» hanno pubblicato brani del suo ultimo discorso tenuto a Santiago il 12 luglio 1972, poche settimane prima del golpe.

Questo disco (33 giri, 17 cm) si ordina all'indirizzo:

Sinistra cilena, Representacion MIR - 21, Via di Torre Argentina - Roma.

Prezzo: 1.500 lire, da pagare al conto corrente postale: BOTTI - 10683001, Roma.

ANCORA ARRESTI IN SPAGNA

Il regime di Franco sempre più solo

MADRID, 4 — In Spagna per fermare la mobilitazione generale contro il regime che — nonostante la scarsità di notizie diffuse dalle agenzie internazionali — si è estesa a tutto il paese dopo la proclamazione dello sciopero generale di 48 ore nel paese basco, la polizia si è scatenata in una nuova ondata di arresti contro «elementi sovversivi». Stavolta è toccato a 4 sacerdoti accusati di aver tenuto domenica durante la messa «omelie sovversive» per aver critcato, cioè, le condanne a morte contro i militanti dell'ETA e del FRAP. Stamani sono stati arrestati tre compagni del FRAP e la polizia ha annunciato di aver smantellato la rete informativa e propagandistica dell'organizzazione. Già ad agosto la stampa spagnola aveva annunciato che era stato distrutto il FRAP!

Accanto alle operazioni di polizia è segnalata in tutto il paese un'ondata senza precedenti di violenza da parte dei fascisti e della organizzazione «clandestina» dei «Guerrilleros de Christo rey» che ha come obiettivo le sedi diplomatiche dei paesi europei e le personalità democratiche più in vista del paese.

Al contrario a Madrid c'è stata una violenta sassaiola contro la residenza del pittore Salvador Dalì che in una intervista alla radio francese era apertamente schierato con il regime fascista e con le condanne a morte, protestando con le ingerenze straniere nel paese. Scontri a fuoco ci sono stati alla periferia di Madrid tra compagni e polizia.

Anche nella giornata di ieri si sono svolte in Europa e nel mondo manifestazioni e scioperi contro il fascismo in Spagna: ad **Atene** 30.000 persone hanno partecipato ad un corteo organizzato da tutti i partiti politici greci, scandendo slogans contro Franco assassino e la presenza della CIA e della NATO americana in Spagna e in Grecia, sempre in Grecia è in corso da ieri il blocco delle navi spagnole nei porti. La sera prima a **Vienna**, al termine di una manifestazione organizzata dalle autorità, migliaia di giovani aderenti al partito socialista e di compagni della sinistra rivoluzionaria hanno attaccato la sede della compagnia Iberia, devastandola e scontrandosi duramente con la polizia. La nazionale svedese di tennis che si trovava in Spagna per allenarsi in vista degli incontri di Coppa Davis ha abbandonato il paese, mentre in **Svezia** prosegue il blocco dei traffici e dei viaggi verso la Spagna.

In **Messico** i sindacati hanno lanciato una campagna totale di boicottaggio. **A Cuba** si sono svolte manifestazioni in tutta l'isola contro Franco e l'imperialismo. Infine la **Repubblica Democratica Tedesca** ha deciso di rompere le relazioni diplomatiche con la Spagna.

L'**Ungheria** ha deciso di non portecipare al festival cinematografico di Barcellona per «sottolineare la profonda indignazione del popolo ungherese davanti agli atti di violenza». In **Olanda** il governo ha deciso di sostenere la richiesta di interruzione dei colloqui europei per il rinnovo dell'accordo commerciale con la Spagna.

«La durata di questa interruzione — ha affermato il primo ministro olandese — dipenderà dai mutamenti politici in Spagna». In **Inghilterra** un gruppo di parlamentari laburisti ha chiesto che venga annullato l'incontro di calcio Derby-Real Madrid.

Unica nota stonata nella generale reazione internazionale è rappresentata dal Vaticano: anche oggi la radio vaticana ha condannato ancora una volta il terrorismo in Spagna, dopo che, per rappresaglia contro la richiesta del papa di graziare i cinque compagni assassinati, le autorità di Madrid avevano soppresso una speciale trasmissione del Vaticano per la Spagna.

In ogni caso il governo di Madrid comincia a dare segni di nervosismo: una nave danese, il «Mercandian Sea», è stata bloccata nel porto di Pasases per rappresaglia contro la decisione del governo svedese di aprire una sottoscrizione nazionale a favore della resistenza spagnola.

Per fortuna di Franco ci sono sempre gli Stati Uniti. **Kissinger**, per niente turbato, **si è incontrato nuovamente con il ministro degli esteri spagnolo.**

TRENTO, 3 — Si è svolta ieri a Trento una manifestazione contro l'assassinio dei cinque militanti rivoluzionari spagnoli da parte del boia Franco. La manifestazione indetta dalle confederazioni sindacali dal PCI, PSI, ACLI, DC, PRI, PSDI, attraverso una deliberata volontà di arrivare ad uno schieramento che rompesse a sinistra per aprirsi alla DC, si è risolta nel suo contrario, quando in piazza la sinistra rivoluzionaria ha dato vita ad un corteo che ha letteralmente svuotato la piazza lasciando l'oratore, il sindaco DC Tononi, in compagnia di 150 persone. Il corteo composto da mille compagni ha attraversato le strade cittadine lanciando slogan antifascisti, antidemocristiani, concludendosi poi nella stessa piazza della manifestazione proprio mentre un sindacalista della FLM stava aspramente criticando la deliberata rottura a sinistra da parte delle confederazioni, del PCI e del PSI. Ha chiuso la manifestazione un compagno di L.C. che ha parlato a nome della sinistra rivoluzionaria.

USA - TURCHIA: RIPRENDONO LE FORNITURE D'ARMI

Fuoco alle polveri a Cipro?

Dopo un lungo lavorio di pressioni e corruzioni di ogni genere, Ford e Kissinger sono riusciti a far revocare, in massima parte, l'embargo americano sulle forniture belliche alla Turchia: il Congresso (con 237 voti contro 186 ed il Senato questa volta hanno approvato lo sblocco di una partita di armi già pagate dalla Turchia, nel valore di 185 milioni di dollari; e questo non è — almeno nelle intenzioni del governo americano — che il primo passo verso la completa normalizzazione dei rapporti con «importanti amici ed alleati del Mediterraneo orientale». Ora gli USA si aspettano che la Turchia restituisca loro il pieno controllo sulle numerose basi americane disseminate in tutto il paese, che sono essenziali per gli USA per spiare fino ad una profondità di 2500 km le mosse militari dell'URSS. Quando, il 5 febbraio scorso, il congresso aveva votato contro Kissinger — esprimendo così al di là del problema turco, una condanna più generale della politica estera del segretario di stato — Ford e Kissinger erano unanimi nel considerare questa decisione una vera e propria «tragedia»; ed avevano, dal loro punto di vista, perfettamente ragione: una volta in più si era dimostrato, che il piano Kissinger per la ripresa del pieno e diretto controllo americano del settore nord-orientale del Mediterraneo, che doveva svilupparsi a partire dal golpe anti-Makarios a Cipro del luglio 1974, era clamorosamente naufragato, lasciando dietro di sé più rovine e contraddizioni che mai. Gli USA non erano riusciti a «prendersi» Cipro; la giunta greca venne travolta dall'avventura cipriota; la contraddizione greco-turca si fece acuta, con gravi danni per il fianco sud-orientare della NATO e con la possibilità per l'URSS di inserirsi vantaggiosamente nelle contraddizioni di quella regione (possibilità, in verità, ben poco sfruttata); l'influenza degli USA si deteriorava rapidamente in tutta la zona, soprattutto rispetto alle masse: in Grecia, in Turchia ed a Cipro le manifestazioni anti USA non si contano più — anche ieri, all'annuncio della fine dell'embargo, è stata presa d'assalto dai greco-ciprioti l'ambasciata USA a Nicosia — e la ricostruzione di un disegno politico americano cammina con estrema fatica.

La decisione del congresso USA, che fra l'altro viene considerata da Ford e Kissinger come buon auspicio per la successiva votazione sui «tecnici» da inviare nel Sinai, non viene certo a risolvere le contraddizioni, ma tende anzi ad aggravarle. Ovviamente le reazioni greche, sia del governo che degli altri partiti, sono negative; l'aria che tira fra le masse, si è espressa un'altra volta nel corso delle manifestazioni antifranchiste di massa in Grecia, nelle quali, correttamente, accanto alle parole d'ordine contro il boia spagnolo risaltavano quelle contro gli USA e la CIA. Pure il governo turco prenderà ora ad alzare il prezzo, anche per ragioni interne, dato che viene attaccato dal socialdemocratico Ecevit, l'«eroe» dell'invasione di Cipro, per la sua subalternità agli USA. La prospettiva di una spartizione di fatto dell'isola non ha alternative credibili, dal punto di vista imperialista, ma è inevitabilmente destinata ad incontrare una dura reazione popolare all'interno dell'isola stessa (soprattutto fra i greco-ciprioti, che hanno già una consolidata tradizione di guerriglia) e dei due paesi contendenti. Inoltre acquistano sempre maggiore rilevanza le contraddizioni greco-turche riguardo al petrolio del mare Egeo.

E' sulla base di queste previsioni che oggi si profila una specie di divisione del lavoro nel campo imperialista, che dovrebbe attenuare i contrasti, senza però riuscire a risolverli: l'Europa imperialista dovrebbe «prendersi cura» prevalentemente della Grecia (come testimonia fra l'altro la recente visita di Giscard ad Atene e quella di Karamanlis a Roma), stando attenta a non sbilanciarsi troppo (ed infatti le forniture d'armi alla Turchia nell'ultimo periodo venivano assicurate dalla Germania federale e dall'Italia), mentre gli USA darebbero la preferenza al recupero della Turchia, che dal punto di vista strategico e per il grande interesse che verso di essa nutre l'URSS appare più decisiva. Ma l'ideale per gli USA sarebbe una ripetizione dello schema mediorientale: un conflitto limitato, magari anche cruento, fra le parti in causa ed una successiva «mediazione» e supervisione americana, possibilmente con presenza diretta nella zona.

Questi disegni trovano oggi, oltre che nelle masse, un ostacolo anche nell'azione di alcuni governi della regione: i primi passi di una politica balcanica greca sono stati mossi con discreto successo, ed il progetto di una conferenza dei paesi balcanici (Grecia, Jugoslavia, Bulgaria, Romania, Turchia, Albania) per discutere di problemi comuni — a cominciare da questioni inerenti ad una politica del territorio e del coordinamento territoriale — sembra accolto con favore da tutti gli interessati, (mentre l'Albania preferisce rapporti bilaterali); ora si tratterà di concretizzare questo progetto, che rafforzerà — se andrà avanti — indubbiamente le tendenze all'autonomia dalle due superpotenze.

CONFERENZA STAMPA DEL MPLA A LISBONA

"Siamo entrati in una nuova fase della lotta di liberazione"

«Siamo entrati in una seconda fase della lotta di liberazione. Non terminerà certo con l'11 di novembre, né ci illudiamo che sia di breve durata».

Queste le parole con cui è iniziata ieri la prima conferenza stampa dell'Organo Coordinatore dello MPLA all'Estero. «Siamo l'unico legittimo rappresentante del popolo angolano che abbia resistito alla grande cospirazione imperialista di cui è vittima il popolo angolano. Le forze dell'imperialismo internazionale e i loro rappresentanti interni, Upa/Fnla - Unita lottano disperatamente per impiantare in Angola un regime neocoloniale che prometta loro di continuare indisturbati a sfruttare il popolo angolano. Per raggiungere questo obiettivo le forze reazionarie fanno uso di grandi mezzi; in particolare la campagna demagogica e reazionaria a livello di informazione è complemento alla natura controrivoluzionaria delle azioni dei sui agenti, che vengono in tal modo facilitate. (...)

Dopo che in giugno lo Upa/Fnla ha cercato di impossessarsi del potere progettando lo sterminio di 400.000 angolani da sostituirsi con zairesi, le cose sono cambiate.

Grazie all'Mpla, e al suo braccio armato, le Fpla, ora non siamo una colonia di Mobutu. Oggi controlliamo saldamente 12 delle 17 provincie dove il poder popular è già una realtà. Luanda, città di quasi un milione di abitanti, è oggi grazie al poder popular, una città calma e organizzata. Lo stesso si può dire di Cabinda; al contrario Nuova Lisbona, controllata dall'Unita grazie al comportamento dell'esercito portoghese e di alcuni suoi capi reazionari, è in una situazione catastrofica. In questa situazione il governo portoghese ha una responsabilità non indifferente; il suo atteggiamenuto rispetto alla situazione angolana è ingiustificato; e davanti alle minacce di Lionel Cardoso, di mantenere l'esercito portoghese in Angola qualora non si raggiunga un accordo fra noi e Upa/Fnla - Unita, ripetiamo che questo accordo è impossibile, **perché noi soli siamo i rappresentanti riconosciuti del popolo angolano.**

La presenza alla conferenza di Kampala di una delegazione dell'Ufficio politico dell'MPLA, non va vista come un tentativo di conciliazione fra noi e Upa/Fnla - Unita, ma unicamente per il nostro rispetto oggi come movimento, fra qualche settimana come stato, verso l'Oua, verso gli stati africani in essa rappresentati.

E' solo l'atteggiamento sbagliato del governo portoghese che ha causato il problema dei «retornados». Ma questo è un problema per tutto il popolo portoghese, e quindi anche nostro, poiché la sua lotta è la nostra. Da parte nostra possiamo dire come più volte abbiamo ripetuto, che siamo per il pluralismo di razze, e quindi contro la partenza dei bianchi. Lo dimostriamo praticamente nelle zone da noi controllate, dove la vita dei bianchi si svolge normalmente e nessuno vuole partire; a conferma di ciò sta il fatto che più di un «retornado» è venuto qui a Lisbona alla Casa de Angola dell'MPLA, a ricevere istruzioni per il ritorno in Angola. A quelle forze progressiste in Europa, che parlano di tre movimenti di liberazione, e che dicono che il popolo angolano dovrà scegliere la sua reale avanguardia, rispondiamo che il popolo angolano ha già scelto. Un tentativo di divisione del popolo d'Angola per rimpiantare un neocolonialismo di tipo zairese è pagato con duri sforzi da parte della reazione internazionale, esempio ne sono il ponte aereo Bon-Kinghasa (la capitale dello Zaire) per sostenere il Fnla con armi soprattutto francesi e tedesche, l'incontro Giscard D'Estaing Mobutu e Holden Roberto avvenuto a Kinshasa, la cattura di blindati francesi da parte delle Fapla, la invasione nel sud dell'Angola da parte di ingenti forze sudafricane con elicotteri, ecc.

Per concludere questa prima conferenza stampa precisiamo che — l'11 novembre i portoghesi saranno stranieri in Angola (il trattato di cooperazione che abbiamo già pronto dipenderà dal governo portoghese) — a quella data l'unico rappresentante legittimo del popolo angolano sarà Mpla — davanti a tutti i tentativi di divisione del popolo angolano risponderemo con la fermezza con cui abbiamo sempre risposto.

ERRATA CORRIGE

Nel paginone sui ferrovieri di venerdì la legenda del grafico in fondo al foglio va corretta in questo modo:

«i numeri nei cerchietti sono gli anni di permanenza nell'attuale carriera»
«i numeri nei quadratini sono gli anni di permanenza nella carriera proposta».

L'articolo a lato del grafico, per una serie di refusi e correzioni, risulta incomprensibile nei primi due capoversi, stravolgendo anche i concetti fondamentali della proposta di inquadramento unico: sganciamento della carriera economica dalla normativa e passaggi automatici di carriera nei livelli iniziali, salvo concorso per i livelli successivi.

Mercoledì il processo al sergente Mauri

Il coordinamento dei sottufficiali dell'A.M. e quello dei soldati indicono due giorni di mobilitazione

Mercoledì 8 ottobre, presso il tribunale militare di Roma sarà processato per «manifestazione e grida sediziose» il sergente dell'A.M. Augusto Mauri.

Mauri, figlio di madre eritrea e di padre italiano, attendeva a Ciampino e la denuncia.

Va sottolineato come abbiano avuto un ruolo determinante nell'arresto e nella denuncia di Mauri e i fascisti presenti e funzionari del ministero degli affari esteri. L'autorità militare, in genere così gelosa delle sue prerogative anche a livello di polizia militare e così «neutra» ha, questa volta, accettato prontamente l'intrusione di civili, ovviamente fascisti, e di funzionari ministeriali, per minacciare e denunciare un sottufficiale democratico!

Si tratta, evidentemente, di un processo, che, come già quello del serg. Sogtiu, va al di là del suo stretto significato giuridico: **si vuole condannare come illegale la manifestazione di opinioni antifasciste tra i militari**, dare una lezione a uno per cercare di spaventare tutti gli altri sottufficiali, impegnati, in questo momento, nella lotta contro il RDM e nelle elezioni dei propri delegati per la assemblea nazionale del 17 ottobre.

Questo significato politico è stato ben compreso dai sottufficiali democratici dell'A.M., il cui coordinamento romano **ha proclamato per martedì 7 ottobre lo sciopero generale del rancio e organizza per il pomeriggio dello stesso giorno una manifestazione alle 18 in piazza del Pantheon con mogli e figli.**

Anche il coordinamento dei soldati democratici romani «dà la propria adesione alla giornata di mobilitazione e di lotta indetta dal Coordinamento dei suttufficiali» e «**indice per martedì 7 una giornata di mobilitazione nelle caserme**» invitando inoltre i soldati a partecipare alla manifestazione a P.za del Pantheon.

Gravi provocazioni a Crotone

CROTONE, 3 — Giovedì sera, al termine di una manifestazione di solidarietà con il popolo spagnolo, è scattata una grave provocazione poliziesca: una «Giulia» si è lanciata a gran velocità fra la folla. Successivamente il compagno Attilio Fulvi di Lotta Continua veniva fermato e malmenato e portato to al commissariato.

Alle proteste dei proletari presenti, la polizia rispondeva arrestando altri compagni, Fabio Fulvi, fratello di Attilio, studente medio di Lotta Continua, Franco Albertini e Scida, due compagni disoccupati.

Il compagno Fabio è stato rilasciato, dopo essere stato selvaggiamente picchiato in caserma, mentre il compagno Attilio è stato rilasciato solo 24 ore dopo. Gli altri due compagni sono ancora in carcere: occorre la massima mobilitazione per imporre la loro scarcerazione.

I profughi italiani dell'Asmara, sperando di avere notizie della madre, quando, di fronte alle manifestazioni fasciste e razziste di alcuni personaggi presenti esprimeva in modo netto la sua opposizione. Questa reazione gli ha procurato l'arresto e l'isolamento per cinque giorni

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Marcello Galeotti. **Vicedirettore:** Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma, tel. 58.92.857 - 58.94.983. **Amministrazione e diffusione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528. **Telefoni delle redazioni locali:** Torino, 830.961; Milano, 659.5423; Marghera (Venezia), 931.980; Bologna, 264.682; Pisa, 501.596; Ancona, 28.590; Roma, 49.54.925; Pescara, 23.265; Napoli, 450.855; Bari, 583.481; Cosenza, 26.124; Siracusa, 64.140.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Abbonamenti. Per Italia: annuale L. 30.000; semestrale L. 15.000. Per i paesi europei: annuale L. 36.000, semestrale L. 21.000. Da versare su c/c postale n. 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo 10, 00153 Roma.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

ASSEMBLEE E ATTIVI SULLA PIATTAFORMA CONTRATTUALE DEI METALMECCANICI

Zona Sempione. Pronunciamenti di massa per il blocco totale degli straordinari e aumenti salariali netti in paga base

Grossa discussione sulla riduzione d'orario - Deciso il blocco degli straordinari per Milano e provincia e sciopero generale per l'occupazione - Le assemblee alla Igni-Iret di Trento: 50 mila lire, blocco totale straordinari - Assemblea degli operai delle installazioni alla Face Standard di Bergamo per le 35 ore

MILANO, 4 — L'attivo della zona Sempione, la più importante della provincia per numero di fabbriche e di lavoratori, è quello che ha registrato un più alto livello di discussione, una maggiore chiarezza politica, grazie anche al peso che hanno avuto nel dibattito gli interventi degli operai dell'Alfa Romeo. La presenza dei delegati è stata altissima, (dato comunque rilevato in tutti gli altri attivi), moltissimi interventi, la stragrande maggioranza dei quali della sinistra rivoluzionaria.

Il dibattito si è incentrato soprattutto sui temi dell'orario di lavoro del salario, degli straordinari, dell'inquadramento professionale, delle tariffe, delle fabbriche occupate.

Importante la discussione sulla **riduzione dell'orario di lavoro**, che ha visto le proposte avanzate dai compagni di L.C. e da altri delegati di una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a 35 ore, oggetto di una grossa discussione. Lo squallido tentativo di Palermo, del PCI, di liquidare provocatoriamente la discussione su questo tema è stato fischiato dai presenti. «Indipendentemente dalla quantificazione delle richieste sulla riduzione d'orario — ha ribattuto nel suo intervento un delegato della Fargas — questo è un problema che merita di essere approfondito e discusso». E' stato questo l'atteggiamento degli operai, registrato in tutti quegli attivi dove i compagni di Lotta Continua e anche altri delegati hanno fatto il discorso della riduzione d'orario, del rifiuto del nuovo modello di sviluppo: queste posizioni sono diventate immediatamente punto di riferimento nella discussione.

Un altro tema su cui c'è stato un pronunciamento di massa dei delegati è stato quello degli **straordinari**: «lo straordinario deve essere abolito totalmente, non quindi nella forma di una riduzione della quota annua o in alternativa nell'ipotesi dell'adozione del riposo compensativo. Contro questo compromesso della piattaforma e per il blocco immediato di tutti gli straordinari si sono pronunciati anche molti delegati di altri attivi ad esempio in quello di Porta Romana. **E' stato questo pronunciamento di massa che ha costretto Soave, della segreteria dell'FLM ad annunciare ufficialmente il blocco degli straordinari per Milano e provincia e uno sciopero generale per l'occupazione e per l'Innocenti, nel corso della relazione finale che ha chiuso i lavori dell'attivo della zona Sempione.**

Sul problema del **salario**, quello che è emerso negli interventi è la richiesta di denaro fresco sulla paga base, e che tutti gli altri problemi dal conglobamento delle 12.000 previste dall'accordo interconfederale, a quelli della riparametrazione, non devono intaccare la richiesta di un aumento salariale.

Direttamente legato al problema del salario è quello delle **tariffe.** Su questo problema, all'attivo di Sempione è passato all'unanimità il salto delle bollette; tutti i CdF si devono impegnare in questo senso, ma bisogna andare oltre rilanciando nuovamente l'autoriduzione delle tariffe dell'Enel. Molti sindacalisti si sono espressi a favore di queste iniziative.

Se all'attivo di Sempione il PCI, di fronte all'andamento del dibattito e alla chiarezza politica espressa, si è trovato costretto a cavalcare la tigre, fino a proclamare il blocco degli straordinari e uno sciopero generale per l'occupazione, negli altri attivi l'atteggiamento sindacale è stato quello di non entrare nel vivo del dibattito, dando per scontato che la piattaforma passerà così come è stata proposta. Molto giusto è stato affrontare in queste consultazioni il problema della lotta sociale, (non a caso nell'attivo di Monza, è entrato con forza il problema delle occupazioni, della lotta per la casa) ma non si può accettare che questo terreno diventi il tentativo di non entrare nel merito della piattaforma (orario di lavoro, rigidità, salario) dando per scontata la sua giustezza.

Questo tentativo della sinistra sindacale, in cui oggi si manifesta la contraddizione con la linea del PCI, deve essere respinto.

L'appuntamento più importante sono adesso le assemblee nelle fabbriche. E' necessario battere le manovre che vogliono ridurle a delle semplici assemblee espositive, limitando la discussione nei singoli reparti, ma fare in modo che siano assemblee generali di dibattito

Alla *Ignis Iret di Trento*, si sono svolte per tutta la settimana assemblee di reparto sulla piattaforma contrattuale presentata dal sindacato, che ha preferito non convocare un'assemblea generale con l'illusione di isolare gli operai più combattivi e far passare senza scossoni la piattaforma ufficiale.

Ma il tentativo di imporre una gestione burocratica della discussione non è riuscito: già dalle prime assemblee dei reparti «Isole», «Stampaggio Lamiere» e «Serpentine» gli operai si sono pronunciati in modo unanime per la richiesta di 50 mila lire nette, senza assorbimenti uguali per tutti, l'abolizione totale del lavoro straordinario, contro l'eliminazione delle festività infrasettimanali, il passaggio automatico in 12 mesi dal secondo al terzo livello e in tempi certi dal terzo al quarto e contro il 6 x 6.

Questi obiettivi sono stati inseriti nelle mozioni che la FLM dovrà portare al convegno dei delegati provinciale e nazionale per la stesura definitiva della piattaforma contrattuale. Alla *Face Standard di Bergamo*, gli operai delle installazioni (un settore decentrato), hanno fatto approvare in assemblea una mozione che richiede l'introduzione nella piattaforma della *riduzione di orario a 35 ore*, e *l'aumento di 50 mila lire senza assorbimenti e passaggi automatici fino al quinto livello.*

Questa mozione è stata approvata, pur non senza difficoltà e riguarda solo una parte degli operai della Face Standard.

Sulla discussione e gli obiettivi emersi in queste assemblee ritorneremo in modo più dettagliato nei prossimi giorni.

A Mirafiori: 400 in lotta contro la rotazione

Alla Fiat Allis di Lecce operai in piazza con gli studenti contro la cassa integrazione

TORINO, 4 — Al secondo turno di ieri i quattrocento operai della preparazione della 127 alle carrozzerie di Mirafiori si sono fermati un'ora rifiutando l'accordo del 4 luglio (come già avevano fatto nei giorni scorsi gli operai della 132).

C'era stato il tentativo della direzione di mandare una ventina di operai alla 131: un trasferimento del tutto immotivato, visto che i «bilanciamenti» sono già avvenuti. La risposta operaia è stata immediata: non vogliamo mobilità e trasferimenti in cambio della promessa del passaggio di livello.

Per due ore hanno scioperato tutti i trattoristi delle carrozzerie: protestano contro le condizioni di lavoro cui sono costretti (devono usare carrelli che emettono in grande quantità fumo nocivo).

Le lotte in carrozzeria hanno costretto i consigli di officina convocati per discutere la piattaforma del contratto, a sospendere le riunioni, che riprenderanno lunedì.

LECCE, 4 — La Fiat Allis di Lecce è scesa nuovamente in lotta venerdì con uno sciopero totale di 8 ore e con una manifestazione cittadina molto combattiva, a cui hanno partecipato anche numerosi studenti nonostante le scuole fossero aperte da soli tre giorni.

La giornata di lotta era stata indetta dalla FLM contro le minacce di cassa integrazione, ma è stata segnata da un salto di qualità; per la prima volta, gli operai della Fiat hanno saputo opporsi al boicottaggio dei burocrati sindacali e diventare un punto di riferimento per tutti gli altri strati proletari.

COME LA FIAT COSTRINGE GLI OPERAI AMMALATI A LICENZIARSI

Venerdì è stato licenziato per «rissa» Giuseppe Amerisi, sposato con tre figli, operaio dell'officina 75 di Mirafiori (lavorazione ingranaggi 131). Il pretesto è stato una banale discussione tra operai avvenuta il 17 settembre, mentre dopo cena andavano a prendere il caffè. Il giorno seguente il capo squadra è stato chiamato a rapporto dal capo officina, Stroppiana, che alla presenza del sociologo Olivotto, meglio conosciuto come «vasellina di buona marca» lo ha costretto a fare un rapporto per rissa all'Amerisi, gonfiando un episodio del tutto insignificante.

Il motivo vero sta nel fatto che Amerisi è ammalato, esaurito dal lavoro in fabbrica e dall'abitare in una di quelle topaie che i padroni riservano agli immigrati. La sua malattia lo costringe a numerose assenze di cui diverse per i ricoveri ospedalieri (40 e 60 giorni nell'ultimo anno). La FIAT da tempo cercava di convincerlo a dare spontaneamente le «dimissioni», sventolandogli sotto il naso la lista delle assenze, spiegandogli che non era più in grado di «produrre» per la Fiat e offrendogli anche dei soldi perché «nel suo interesse» si autolicenziasse. Non è l'unico caso: alle meccaniche di Mirafiori più di 50 operai sono stati «autolicenziati» con questo meccanismo negli ultimi tre mesi. Sono lavoratori ammalati non più in grado di reggere con continuità ai ritmi e ai carichi di lavoro che la Fiat chiede per aumentare la produttività. Dopo molti licenziamenti per «assenteismo» la Fiat ha mobilitato i sociologhi: cerca in tutti i modi di evitare di licenziare preferendo la strada delle «dimissioni». Per quelli che non si fanno convincere come il compagno Amerisi, si trova sempre un pretesto, per essere in pari con la legge, i contratti, ecc.. La Fiat sta chiedendo trasferimenti per esigenze tecnico-produttive: uno dei suoi obiettivi è in realtà quello di poter cambiare il tipo di sfruttamento e di nocività in modo da spremere fino in fondo ogni lavoratore. Così gli operai delle Presse, con il sistema nervoso a pezzi, per il rumore e le vibrazioni, vengono passati a lavorare di braccia e di spalle alle Meccaniche, ambiente relativamente meno rumoroso, mentre i lavoratori delle Meccaniche con artrosi e sciatiche, che necessitano di un tipo di lavoro da seduti, vengono «seduti» vicino alle Presse. Si dà il caso di un operaio anziano (30 anni di servizio) che è stato per 12 anni alle fonderie. Si è preso la silicosi e quindi è stato trasferito a rompersi la schiena con lavori di manovalanza alle Meccaniche. Oggi, anziano, con polmoni e spina dorsale a pezzi, è stato mandato alle Presse affinché svolga lavori medio leggeri adatti ai suoi polmoni e alla sua schiena, ma soprattutto al suo sistema nervoso e alle sue orecchie, ancora relativamente sane e quindi tutte da spremere.

DALLA PRIMA PAGINA

SINDACATI

do con qualsiasi delle controparti, siano esse rappresentate dal più retrivo dei padronati, siano esse rappresentate da un governo debolissimo che trova nel puntello delle forze sindacali la sua maggiore forma di sostegno.

La conclusione di questo direttivo e lo scontro che documentiamo nel verbale conclusivo pubblicato a pag. 2, sono la testimonianza di come sia possibile rovesciare allo stesso tempo le imposizioni dei sindacati di categoria e di quelli confederali a partire solo dalla lotta di massa esattamente come i ferrovieri hanno dimostrato nelle scorse settimane; l'affannosa rincorsa portata avanti dallo SFI e dal suo segretario Degli Esposti non testimoniano certo della volontà che egli afferma di porsi alla testa del movimento, quanto della chiarezza che questo movimento ha costruito nonostante sia stato etichettato come fascista e qualunquista e che oggi costringe tutte le istanze del sindacato all'alternativa tra lo stare dentro o fuori il movimento stesso.

Questo d'altra parte è un messaggio che al di là dell'importanza della ripresa dell'iniziativa autonoma di questa categoria è diretto al resto della classe operaia e del proletariato nella misura in cui esemplifica che ancora una volta la lotta dura e autonoma resta l'unica arma in grado di infrangere e piegare il muro sindacale costruito in questi mesi.

Le proposte che il sindacato nel suo insieme ha tirato fuori in questo direttivo, così come nella sua scorsa riunione dedicata al settore industriale, se da una parte hanno provocato l'ottimismo generalizzato da parte della stampa padronale («Si comincia a ragionare» intitola significativamente il Corriere della Sera il suo corsivo) hanno testimoniato della volontà di prevenire con misure apertamente repressive un processo che vede ridursi costantemente la forza del sindacato unitario ma che vede al tempo stesso crescere la forza complessiva del proletariato sia dentro le fabbriche che negli uffici.

Tra le proposte che hanno ricevuto moltissime critiche ma che sono state approvate nella mozione finale ritroviamo anche, al termine del direttivo, la richiesta del blocco delle assunzioni e la richiesta della mobilità più completa all'interno del settore pubblico, mentre la richiesta di escludere le retribuzioni annue superiori ai 6 milioni dal beneficio degli aumenti salariali è stata all'ultimo momento esclusa dall'O.d.g. conclusivo nonostante il voto contrario del socialista Boni. Alle proteste del segretario dei bancari e al dissenso di Degli Esposti, in parte ricomposta alla chiusura dei lavori, sono corrisposte oggi le prese di posizioni della Segreteria del SAUFI che ha convocato per il 7 e l'8 il comitato centrale e i segretari compartimentali per discutere della grave situazione politica determinata dalle decisioni del direttivo unitario.

Per quanto riguarda il resto del dibattito c'è da rilevare che esso ancora una volta è stato poverissimo di contributi anche grazie alla manovra portata avanti dalla segreteria e tendente a non raccogliere minimamente nel corso della stesura della mozione conclusiva le proposte emerse nella discussione; si tratta nei fatti di un'operazione che tende a dare per acquisita la relazione introduttiva, tenuta a turno da un rappresentante delle tre confederazioni, e a svuotare di fatto il direttivo come strumento e sede di dibattito politico.

Il quadro che ne esce questa volta crediamo sia magistralmente riassunto dalle sue battute finali; non è un caso che di nuovo (nello scorso direttivo lo scontro avvenne sulla questione degli scatti di anzianità e dell'indennità di licenziamento) le battute conclusive siano quelle in cui i maggiori vertici del sindacato, quelli di fatto più legati alle forze politiche e agli accordi presi con il governo, facciano sentire la loro voce.

La quale ancora una volta non si è smentita e si è levata in difesa della stabilità governativa.

Una stabilità che oggi le forze sindacali intendono difendere, chi più chi meno esplicitamente, ad ogni costo, sopportando su di sé il peso che le forze politiche delegano loro apertamente, mentre le stesse d'altra parte subordinano il loro atteggiamento verso il governo ai rapporti che esso intrattiene con i sindacati.

Si tratta di uno scarico di responsabilità che può portare a conseguenze gravissime. Ma l'andamento e le conclusioni di questo direttivo hanno dimostrato ancora una volta che non sono certo i sindacati a porre delle richieste al governo quanto piuttosto il contrario, mentre si assiste a una vergognosa ritirata delle burocrazie sindacali di fronte alle pretese più spudorate.

In questa situazione la principale indicazione che si può trarre dalla conclusione di questo direttivo è al tempo stesso contro il governo e contro le imposizioni che il sindacato sta cercando di calare, con sempre maggiore protervia, sulle esigenze proletarie può aprirsi uno spazio in grado di rovesciare questo ricatto e di aprire e generalizzare le lotte contrattuali. In questo senso va anche rilanciata l'indicazione di promuovere azioni di protesta in tutti i luoghi di lavoro, a partire dagli uffici pubblici, per respingere le gravissime conclusioni di questa assemblea sindacale e delle conseguenze che esse comportano per tutto il movimento.

LISBONA

rais ha divulgato ieri una delirante dichiarazione in cui definisce «controrivoluzionaria» la manifestazione indetta dai SUV a Coimbra per il 9 ottobre. Dal canto loro, i SUV hanno convocato una nuova manifestazione di soldati, ad Evora, sede del comando della regione militare del sud, per il 15 ottobre.

In una conferenza stampa il Fronte di Unità Rivoluzionaria ha denunciato ieri il tentativo in corso di ingaggiare i ritornati dall'Angola per formare un nuovo corpo di polizia.

La federazione dei metallurgici ha annunciato uno sciopero nazionale per martedì per l'applicazione dei provedimenti sulle qualifiche e il salario già firmati dal V governo e disattesi dal VI.

Ieri sera alla grande assemblea sull'informazione convocata dal «Republica» hanno preso parte delegati di 130 commissioni di operai e di inquilini, e di oltre 10 unità militari.

Oggi infine delegati di tutte le commissioni dei moradores di Lisbona si sono riuniti per discutere le misure da prendere contro ogni tentativo di disoccupare le case occupate dai lavoratori.

Questi i principali avvenimenti delle ultime 24 ore, senza commento.

SIP

tecipazione.

(Per le adesioni telefonare la mattina a via dei Piceni 4954925).

Venerdì notte 8, sempre a Roma centraline SIP nei quartieri Parioli e Vigna Clara sono andate a fuoco, isolando centinaia di telefoni in queste zone.

L'azione è stata rivendicata, con telefonate anonime ai giornali, da «coloro che lottano contro gli stacchi e gli aumenti del telefono». L'Ufficio politico della Questura naturalmente sta orietando le indagini verso i gruppi della sinistra extraparlamentare che hanno prorogato l'autoriduzione. Nel condannare fermamente l'atteggiamento degli inquirenti che vogliono ridurre alla sinistra extraparlamentare una lotta che è ormai patrimonio di larghe masse e che è stata fatta propria da vasti settori sindacali, pensiamo che queste iinziative, ben lungi dal rafforzare la lotta di massa nel momento in cui è indispensabile realizzare la più grande mobilitazione unitaria per stroncare l'attacco portato dalla SIP e dal governo a tutto il movimento, hanno come unico risultato quello di portare acqua al mulino di chi vuole isolare le iniziative dei comitati di lotta contro l'aumento delle tariffe.

A Torino la Sip ha inviato 1 un solo blocco e con quindici giorni di antipico tutte le bollette telefoniche. Lo denuncia in un comunicato il «Comitato di sostegno alla lotta per l'autoriduzione» (costituito nei giorni scorsi da organizzazioni rivoluzionarie e di sinistra). Lo scopo della manovra è fin troppo scoperto: approfittare dell'inerzia sindacale per battere sul tempo l'organizzazione della lotta contro li carovita.

Il comitato di lotta ha dato a tutti gli utenti l'indicazione di sospendere il pagamento in quanto le bollette di ottobre sono da considerare fatturate anticipatamente e quindi del tutto illegali, attendere la lettera di sollecito dell'azienda e solo allora pagare, limitandosi però a versare (con vaglia intestato alla 1ª zona Sip) soltanto l'importo del vecchio canone (2.867 lire per il duplex e 4.602 per il simplex).

Il «Comitato di sostegno» da una parte, e la federazione Cgil, Cisl, Uil dall'altra, hanno poi invitato **e non pagare le bollette del gas** che comprendono illegalmente i nuovi aumenti. L'incontro fra Italgas e Regione ha formalizzato la sospensione del pagamento ed ha imposto il vecchio prezzo, come sostenuto da tutto lo schieramento operaio e sindacale.

Il Collettivo politico giuridico di Bologna, in relazione all'ordinanza emessa dal pretore che fa divieto alla Sip di interrompere il servizio telefonico, ha emesso un comunicato, in cui fra l'altro «ribadisce la necessità di rispondere con compattezza a questo nuovo arbitrio di un ente ormai non più credibile come gestore di un servizio pubblico essenziale per gli innumerevoli esempi di interesse privato e di saccheggio degli utenti. Esorta le organizzazioni politiche e sindacali a coordinarsi e articolare i vari momenti della lotta, nella persuasione che il loro impegno, unito alla mobilitazione degli interessati, siano decisivi. Richiama l'attenzione sull'opportunità di sfruttare tutti gli strumenti a disposizione, compreso quello giudiziario, che, per quanto modesto, è tanto più efficace quanto più si sincronizza al movimento complessivo. In proposito e nel rinnovare la disponibilità del C.P.G., si fa presente che, fermo restando l'ordine di non interompere il servizio del telefono, lo stesso pretore di Bologna prenderà in considerazione lunedì 6 ottobre gli aspetti ulteriori del ricorso, e cioè quelli relativi alla illegalità sul piano costituzionale e formale dei nuovi adeguamenti tariffari».

ANCONA

ri difensori degli assassini fascisti. La loro è una sentenza premeditata, concordata nelle alte sfere del potere giudiziario, là dove si annida la reazione della destra democristiana, a braccetto con quella fascista di cui si serve e che ricambia con l'impunità!

La Cassazione così si prepara a dare il nulla osta definitivo per la scarcerazione degli assassini fascisti di Parma. Una scarcerazione che è un'autentica sfida per ogni antifascista.

AVVISI AI COMPAGNI

MILANO

Lunedì 6 alle ore 15 in sede via de Cristoforis attivo cittadino dei CPS. Od.g.: apertura anno scolastico e conferenza organizzazione. Sono invitati i simpatizzanti.

PUGLIA E BASILICATA

Martedì alle ore 15 in via Celentano 24 a Bari riunione dei responsabili di sede.

PER LE COMMISSIONI FEMMINILI

A causa del ritardo provocato dalla prolungata uscita a 4 pagine del giornale, l'articolo: 'La classe operaia femminile di fronte ai contratti' uscirà martedì 7 ottobre.

Le riunioni sulla ripresa della campagna per l'aborto sono confermate per oggi, a Milano (via De Cristoforis 28) a Roma via dei Piceni 28) e a Catania presso la sede di Lotta Continua.

Sottoscrizione per il giornale

PERIODO 1/10 - 31/10

Sede di ROMA:
Sez. Cinecittà
Il padre del compagno Maurizio Vitale 70.000; i compagni della sezione 25.000.
Sez. Tufello
Michele M. 10.000.
Sez. Pomezia
I compagni 30.000.
Sez. Trullo
Raccolti dai compagni 2.000.
Sez. S. Lorenzo
Lavoratori Nido Verde 5.000.
Sez. M. Enriquez
I compagni dell'Appio-Tuscolano 40.000, Renato 500, Maiorino 500.
Sez. Garbatella 11.000.
Sede di BRESCIA:
Sez. Orzinuovi
Vendendo manifesti sul Portogallo 13.000.
Sede di BOLZANO:
Sez. Merano 100.000.
Sede di GROSSETO:
Sez. Massa Marittima 40.000.
Sede di RIMINI:
Sez. Riccione 48.000.
Sede di NOVARA:
42.000
Sede di PESCARA:
Operaio Anteo 500, Rossella 1.000, comitato di base autoferrotranvieri 65.000.
Contributi individuali:
Caterina e Mimma - Viareggio 3.000, Franco M. - Taviano 500, Diana e Gino - Roma 20.000.

Totale 527.000; Totale precedente 1.042.515; Totale complessivo 1.569.515.

NEL TENTATIVO DI CHIUDERE I FERTILIZZANTI CEFIS HA TROVATO UN OSSO DURO

Montedison di Barletta: un mese di lotta ad oltranza

Il progetto di Cefis di dimezzare gli occupati nel settore dei fertilizzanti (da 7000 a 3500), si concentra soprattutto negli stabilimenti del mezzogiorno che stanno per essere liquidati nella prospettiva di eliminare intere produzioni e di concentrare le restanti nell'aerea padana, dove sono in corso grossi processi di ristrutturazione. In questo quadro, la vendita di alcuni stabilimenti alla Federconsorzi, prelude alla loro riduzione in semplici magazzini con l'espulsione di quasi tutti gli operai occupati. E' contro questo tentativo di liquidazione che sono in lotta da quasi un mese gli operai della Montedison di Barletta, un altro «ramo secco» che Cefis vuole tagliare.

A questo tentativo di far passare ristrutturazione e licenziamenti, gli operai hanno risposto con un no secco, iniziando una lotta che sta investendo tutta la città e diventa sempre più punto di riferimento e di organizzazione per le piccole e medie fabbriche in lotta contro l'attacco all'occupazione. Infatti, dopo scioperi interni alla fabbrica, petizioni al sindaco, e ai partiti, gli operai facevano una prima manifestazione pubblica con corteo, il giorno 19 settembre, che si concludeva con l'occupazione «simbolica» di alcune ore del palazzo comunale.

Lo sciopero generale del 26 vedeva la partecipazione al corteo di operai di «Messina» (fabbrica metalmeccanica), degli operai del cementificio, di portuali, di braccianti e molti compagni dicevano che questo era il primo corteo operaio a Barletta. Anche i commercianti hanno partecipato, abbassando le saracinesche al passaggio del corteo, e spegnendo le insegne pubblicitarie per tutto il giorno. Domenica 27, gli operai mettevano una tenda in piazza Roma, dove c'era una mostra di L.C. contro l'assassinio dei cinque compagni baschi; i compagni hanno raccolto 10.000 firme di sostegno alla lotta.

Da lunedì 29 sono cominciati scioperi improvvisi di due ore con blocchi stradali sulla statale 16 che continuano ancora durante i quali gli operai fermano gli automobilisti e fanno propaganda politica. Mercoledì con un corteo non autorizzato gli operai si sono recati tutti al palazzo comunale, e dopo il blocco di un'ora dell'incrocio sottostante il palazzo, costringevano il sindaco a fissare un incontro con tutta l'assemblea regionale per il giorno 8 a Bari. Ieri mattina c'è stato un altro corteo che si è diretto al porto dove immediata è stata la solidarietà attiva degli autotrasportatori e dei lavoratori portuali che si sono uniti al corteo, facendo cessare tutte le attività lavorative del porto. Per i giorni 10 e 11, gli operai si stanno preparando per andare in massa alla direzione Montedison di Milano.